

Finzioni vere

Storie di vita per l'antropologia

Collana diretta da
PIETRO CLEMENTE

- 1 MILEO E.,
La luna nel risciacquo. Memorie della mia giovinezza
- 2 CLEMENTE P., IUSO A., BACHIDDU E.,
Il canto del nord

PIETRO **CLEMENTE** ANNA **IUSO** ELENA **BACHIDDU**

IL CANTO DEL NORD

ASU



SCR 6090

Il CISU ringrazia gli Autori, i collaboratori e i Lettori che con i loro suggerimenti consentono una sempre migliore qualità dei libri pubblicati.

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

Le fotocopie per uso personale del lettore sono consentite nei limiti del 15% di ciascun volume solo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941 n. 633 e in base dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, necessitano dell'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-7975-367-3

2007 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria di Colamartini Enzo s.a.s.

Via dei Tizi, 7 00185 Roma
Viale Ippocrate, 97 00161 Roma
Tel. 06491474
Fax 064450613
E-mail: info@cisu.it
Internet: www.cisu.it

Il presente lavoro è stato realizzato in collaborazione con l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e con il contributo delle seguenti istituzioni:



REGIONE
TOSCANA
PROVINCIA
DI AREZZO



PORTO FRANCO



e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali nell'ambito delle pubblicazioni di rilevante interesse culturale.

INDICE

PIETRO CLEMENTE, ANNA IUSO, ELENA BACHIDDU	
A Milano, a Torino, in miniera. Premessa al canto del nord	Pag. 7
Le mani avanti	8
www.archiviodiariari.it	9
Emigrazione	13
Metodi	15
Il lettore antropologo	16
Consigli	18
Schede	19
Appunti per la compilazione di una "Scheda di ricerca"	21

PIETRO CLEMENTE

Viaggiando in compagnia di tante vite	25
Gli spazi tra gli alberi	25
Migranti ieri e oggi, noi e loro	27
Scrittura della differenza, differenza della scrittura	30
Immaginare Milano	32
Tante Milano	33
Chi sono gli alberi	34
Le antologie come esche	37
Quali racconti fanno Milano e come è fatta Milano dei racconti	38
Liminari	42
La conquista del sé	44
Poesia di 12 vite	49
Giochi di tracce: reti di reti di reti	51

Antologia

Migrare a Milano, a cura di Daniela Brighigni	61
Adelina Allemandi, Ai nostri monti ritorneremo	61
Aldo Linea, Sino ai Quaranta	63
Giacomo Montemezzani, Nonno mi racconti di quando	66
Amalia Molinelli, I pensieri vagabondi di Amalia	69
Rino Esposito, Il treno	73
Arenzo Peroncini, Credo sia stato un giorno d'autunno	81
Giuseppe Di Cola, Terra di San Nicola	85
Salvatore Esposito, I pigiama negato	88
Pasquale Morabito, Storie di lotte, lutti e letti	99
Tina Casciu, Racconto la mia semplice vita	103
Vittoria Cirillo, Tornerò	105
Franco Salvatore, Come il vento	106

ELENA BACHIDDU

Torino e Milano nella rappresentazione autobiografica delle migrazioni storiche	Pag. 111
La partenza, una scelta "obbligata" conquistata o subita. Prefigurazione e distacco (<i>la separazione</i>)	» 111
Il viaggio. Sospensione, rammemorazione (<i>il margine</i>)	» 124
L'arrivo. Primo impatto e prime sistemazioni (<i>riaggregazioni</i>)	» 128
La scrittura e l'esperienza. Una pausa di riflessione	» 137
Felice Malgaroli. La Torino della grande fabbrica	» 141

Antologia

Migrare a Torino, a cura di <i>Elena Bachiddu</i>	» 148
<i>Felice Malgaroli</i> , Domani chissà	» 148
<i>Ale Baracchino</i> , Diario di un operaio Fiat	» 155
<i>Bonaventura Alfano</i> , «Mirafiori» e dintorni	» 166
<i>Santi Maimone</i> , I miei primi anni a Torino	» 169
<i>Mario Fracasso</i> , Autobiografia di un ex brigatista rosso	» 184
<i>Nino de Amicis</i> , Terrone beat extraparlamentare	» 190
<i>Sebastiana Tarascio</i> , Io mi racconto	» 199
<i>Maria Rosa Papaiani</i> , Sapori di un tempo	» 203

ANNA IUSO

Le cicatrici della mina	» 209
Sottoterra	» 209
"Partii con la tradotta di emigranti"	» 212
Qualche questione di metodo	» 216
Brandelli etnografici	» 218
Epigrafia mineraria	» 221
Un altro corpo, un'altra mente	» 223
Buoni scrittori?	» 227
Una dimensione corale	» 229
<i>Piccolo glossario della miniera</i>	» 231

Antologia

Migrare in miniera, a cura di <i>Anna Iuso</i>	» 233
<i>Annibale Mattavelli</i> , Il cavallo cieco	» 234
<i>Piero Quercetti</i> , I miei carnefici	» 239
<i>Tommaso Angelone</i> , Il riscatto di una vita	» 249
<i>Lodovico Molari</i> , La banda della Uno bianca sulla mia strada	» 254
<i>Raul Rossetti</i> , Schiena di vetro	» 260

ANNA IUSO

Le cicatrici della mina

*“Su quelle facce bianche si intravedevano
dei segni neri come di tatuaggi:
erano le cicatrici della mina che non vanno più via.
Rimangono tutta la vita .
I segni nel corpo purtroppo rimangono neri.
Ero tutto segnato con virgole nere o con segni
ed ogni segno una storia”.*

(Raul Rossetti)

Sottoterra

Già a prima vista quello del minatore non è un mestiere come tanti. Dover lavorare sottoterra, scendere, impacciati da vestiti pesanti e attrezzi ingombranti, a 600, 800, a volte 1000 metri di profondità e anche più, ha qualcosa di innaturale. È sicuramente la prima, forte e spaventosa sensazione che la miniera offre, quella che segna “un prima e un dopo”, che crea il senso di appartenenza ad un gruppo, a coloro che hanno conosciuto le viscere della terra.

L'ascensore è chiamato treno. Chiusero la gabbia e suonarono tre colpi. La corda piatta dette uno scossone e si partì. [...] Tentai di parlare al capo ma questi m'ignorò completamente. Teneva le mani strette alle sbarre trasversali della gabbia di polli ed era tutto teso. Dunque anche il bastardone aveva paura. Figuriamoci il povero cane che ero io. Dovevo stare accovacciato perchè la gabbia era alta un metro per piano ed era a tre piani. Il treno cominciò a prendere velocità e lunghe scintille partivano dalle guide traballanti. Con la lampada illuminavo il passaggio e vedevo migliaia di pali tutti marci e fradici di acqua, che cadeva continua in quel budello circolare. Chiusi gli occhi per non vedere tanto orrore. Uno strattone me li fece aprire di colpo: eravamo arrivati a quattrocento metri. Si fermò per caricare un capo che doveva venire più giù. [...] Io mi scostai un po' per lasciare comodo il nuovo arrivato. Ma questi mi consigliò di tenermi dentro più che potevo. Poco tempo prima, forse sei mesi, un capo aveva perso la testa solo perchè un attimo l'aveva sporta. A mille e novanta metri se la videro arrivare come un razzo e per poco quella testa non ne uccise degli altri che aspettavano il treno.

Mi raggomitolai tutto come un serpente, e cercai di covare un paio di lacrime. Non ci riuscii e perciò mi rimase il nodo alla gola. Quello che stavo passando era semplicemente spaventoso e orribile. Man mano che si scendeva le orecchie cominciarono a gonfiarsi sempre più. Ormai non sentivo più niente, la testa pesava come una pietra di mulino e finalmente quando si arrivò le orecchie mi scoppiarono (in seguito imparai a farle scoppiare muovendo le ganasce). Eravamo arrivati a più di un chilometro sotto terra per via verticale (Rossetti, p. 87-88).¹

Ma non è solo questo. Quello del minatore è un mestiere complesso, che si svolge in un ambiente chiuso e fortemente gerarchizzato, dove le logiche sono quelle del diritto, certo, ma anche quelle dell'intelligenza, della furbizia e della forza. Un mondo maschile e disciplinato da uno spirito quasi militare, come vedremo dalle parole dei minatori che qui troveranno spazio.

Anche in superficie il mondo dei minatori è fortemente connotato ed endogamo: vivono in piccole cittadine costruite attorno alle miniere, quando hanno una famiglia, o addirittura in baraccamenti con cucina comune. Fisicamente accorpati intorno alla miniera, frequentano gli stessi negozi, gli stessi caffè, usufruiscono degli stessi servizi sociali, spesso assicurati dalle società minerarie. Un mondo che non è chiuso all'esterno, ma che è compattato dalla comunanza delle condizioni e dei ritmi di vita, regolatissimi: turni da otto ore, tre turni al giorno, con afflussi di uomini e donne regolati, entrate ed uscite dal lavoro in gruppo, ritmi quotidiani fissi e comuni. Certo, a seconda della regione o del periodo storico si registrano alcune variazioni, oltre a quelle delle storie individuali. Ma resta il dato di fatto che la vita dei bacini carboniferi è un'esperienza comune che raccoglie i minatori, le loro famiglie, e l'onnipresente società mineraria, che gestisce le miniere, le casse di previdenza, spesso i negozi. L'immaginario che suscita la miniera è fortemente determinato dalle coordinate topografiche del mestiere, e potremmo fare un gioco di espressioni evocative solo riprendendo i titoli di opere che ad esso sono state dedicate: una vita sotterranea, vissuta dal popolo della notte, nel paese nero.²

Ovviamente ci sono anche giornate di sole, in cui le mogli e le madri fanno il bucato e lustrano la casa, gli uomini si attardano in giro prima di andare a bere un boccale di birra. E momenti di svago: nella "cultura del minatore" sono diffuse la passione per la musica, per i colombi, per i piccioni viag-

¹ R. Rossetti, *Schiava di vetro*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995 (ed. or., 1989).

² Mi riferisco rispettivamente ai volumi: L. Simonin, *La vie souterraine. Les mines et les mineurs*, Paris, Camp Vallon, 1982 [1867] e D. Cooper-Richet, *Le peuple de la nuit. Mines et mineurs en France XIX-XX siècles*, Paris, Perrin, 2002.

giatori, per i combattimenti di galli, per i concorsi di canto di uccelli. Tutto sta poi a capire cosa si intenda per “cultura del minatore”.³

L’abbondanza di testi legati al mondo delle miniere, che sia di tipo scientifico o memoriale, è forse almeno in parte da collegarsi al fatto che quello dei minatori è un gruppo professionale che sta scomparendo. E come tutti i mondi in via di estinzione, suscita fiumi d’inchiostro.⁴

La sua formazione in quanto tale è da far risalire al periodo di maggior intensità e sistematizzazione dell’estrazione mineraria, ovvero il secolo XIX, durante il quale soprattutto nel nord ovest d’Europa lo sviluppo industriale richiedeva ingenti quantitativi di carbone, e strutturava il sistema delle società minerarie il cui scopo principale fu, per alcuni decenni, quello di far acclimatare la popolazione rurale ai ritmi e alle esigenze dell’industria estrattiva. L’apogeo fu indubbiamente il lungo periodo che va dal 1880 al 1950, periodo che copre le fasi di maggior sviluppo dell’industria e le crisi energetiche legate ai due conflitti mondiali. Dagli anni cinquanta ad oggi, invece, si registra un lento e inesorabile declino dell’attività estrattiva.

Quello dei minatori è dunque un gruppo operaio che, al di là di qualsiasi idealizzazione o costruzione di un ideal-tipo, è un sistema professionale chiuso, simile a una corporazione, che ha come elementi caratterizzanti l’esclusione di coloro che sono esterni al gruppo e la coalizione fondata su un sapere ed un lavoro altamente specializzato. Ora, la creazione del “mito” del minatore si fonda su due elementi apparentemente contraddittori: l’essere sottoposto ad un lavoro particolarmente duro, essere quindi *vittima* di un sistema produttivo spietato, e svolgere un lavoro di estrema utilità sociale, che lo fa assurgere ad *eroe* della modernità.

Il minatore (essenzializzato spesso nell’uso del singolare) è dunque percepito, in una pletorica letteratura e nella vulgata mediatica, come vittima del sistema industriale, al cui sviluppo è (stato) però assolutamente indispensabile. Per questo, fra l’altro, l’attenzione rivolta al mondo dei minatori si cristallizza su due momenti di particolare intensità: gli incidenti in miniera e gli

³ La rappresentazione dello stile di vita dei minatori, in particolare di quelli impiegati nell’estrazione del carbon fossile, è particolarmente omogenea, sia nelle fonti storiche, che in quelle autobiografiche e letterarie.

⁴ Del resto il mondo della miniera sta subendo un processo di “cristallizzazione” nella memoria culturale e sociale ben testimoniato dal fatto che sempre più spesso le miniere diventano oggetto di archeologia industriale e di “museificazione”. Cfr. M. Peroni, «Ce qui reste de la mine dans la région stéphanoise. La mine faite objet, la mine faite sujet», in A. Bensa e D. Fabre (a cura di), *Une histoire à soi*, Paris, MSH, 2001, p. 251-277.

scioperi, attuati dai minatori per ottenere modesti miglioramenti del trattamento salariale o delle misure di sicurezza sul lavoro.

Essere minatore significa quindi appartenere ad un gruppo socialmente e culturalmente situato su queste coordinate, ma anche esperire, quotidianamente, una dimensione eccezionale:

Ero contento perchè avevo visto il sole. Ma che colpo quando arrivai al giorno e dal più buio vedere il sole che quasi t'acceca. Tutto sembra più grande, tutti sembrano buoni. Si nasce, e nessuno come un minatore può capire quanto sia bella la vita. Pensai subito che se ogni giorno, dopo aver lavorato nelle viscere della terra, s'aveva sempre una così bella sensazione, avrei fatto il minatore tutta la vita. Mai in nessun caso si apprezzano i colori e la potenza di Gesù Cristo come in simili momenti (Rossetti, p. 99).

“Partii con la tradotta di emigranti”

Nel 1951, tre mesi dopo la partenza di mio marito, mi misi in viaggio per il Belgio con nostro figlio che aveva pochi mesi. Avevo con me solo una valigia di cartone mezza vuota e legata con la corda. Restai anch'io tre giorni a Milano presso il centro di emigrazione in P.za S. Ambrogio dove fui sottoposta alle visite mediche. Ricordo che su di un muro trovai segnato il nome di mio marito: era stato lui stesso a scriverlo quando era passato di lì nel 1948!” (testimonianza della signora Clelia Gallosti, moglie di G. Devicenzi, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 32).⁵

Un'emigrazione compatta e cosmopolita: è così che si presenta quella dei minatori. Fortemente connotata è la loro narrazione dell'esperienza migratoria: alcuni cardini narrativi sono quasi onnipresenti, sicuramente perchè fu una delle poche migrazioni così sistematicamente organizzate. Va forse ricordato il contesto di quest'esodo di massa: è l'accordo governativo italo-belga del 23

⁵ Nel volume a cura di E. Gialdi, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, Casalmaggiore, PSI CGIL, 1998, sono raccolte le testimonianze di 16 minatori. Consapevole di non riuscire a citarli tutti in questo contributo, vorrei qui ricordarne i nomi: Cesare Azzini, Bruno Abelli, Carlo Ballerini, Pietro Benvenuti, Adriano Biffi, Antonio Cagna, Giuseppe Chiesa, Valentino Cirelli, Giuseppe Devicenzi, Carlo Dolci, Angelo Furlotti, Davide Gialdi, Guglielmo Goffredi, Luigi Manfredini, Bruno Sassarini, Spartaco Torelli. A questa stessa necessità di testimoniare l'esperienza della miniera dobbiamo due testi di A. Seghetto che vorrei qui segnalare: *Sopravvissuti per raccontare*, Roma, CSER, 1993, e *Le pietre della speranza*, Roma, CSER, 1996.

giugno 1946 in base al quale l'Italia si impegnava a fornire manodopera al Belgio nella misura di 50.000 operai al di sotto dei 35 anni, contro l'impegno del governo belga di fornire all'Italia, al prezzo di mercato, due quintali di carbone al giorno per ogni minatore attivo.⁶ Per il Belgio era una strategia che mirava a colmare la drammatica carenza di manodopera per il lavoro in miniera, per l'Italia una valvola di sfogo per l'altissimo tasso di disoccupazione.

Il Belgio assicurava agli emigranti italiani, ingaggiati esclusivamente come minatori, lo stesso trattamento riservato ai propri operai, e con promesse di buoni guadagni, alloggi confortevoli, carbone e viaggi in ferrovia gratuiti, assegni familiari, ferie pagate, pensionamento anticipato. Tutto ciò lo si poteva leggere sui famosi manifesti rosa affissi negli uffici di collocamento italiani dalla *Fédération charbonnière de Belgique*. Ma a volte, o spesso, le attese vennero deluse, per motivi sia strutturali che congiunturali: di fatto, i minatori belgi erano fra i meno pagati d'Europa, e meno garantiti riguardo alle misure di sicurezza, il che spiega del resto la disaffezione e l'abbandono delle miniere che costrinse il Belgio a cercare manodopera straniera, dopo aver già sfruttato i prigionieri di guerra e i rifugiati politici. Inoltre il governo belga, confrontato ad una grave crisi degli alloggi, ospitò molti minatori nelle baracche degli ex campi di concentramento...

A questa destinazione finale si arrivava dopo un viaggio ben organizzato, pagato dal governo italiano. Gli aspiranti minatori venivano sottoposti, complessivamente, a quattro visite mediche, di cui tre in Italia: nell'ambulatorio più vicino alla propria residenza, in quello di un capoluogo prossimo, poi a Milano, dove confluivano tutti. Qui, nei sotterranei della stazione nei primi anni, più tardi in ospedale, si subiva la terza visita medica e, se accettati, si firmava il contratto con una società mineraria. Si partiva tutti insieme, il martedì sera, su un treno per soli emigranti.

Siamo giunti a Milano verso sera con la sistemazione in dei locali al Sant'Ambrogio, là ci attende un grande fabbricato, entriamo troviamo dei locali freddi e tetri che davano senso di abbandono, nel nostro silenzio rimbombava il tuono delle nostre scarpe. Ci fanno sistemare nei piani superiori dove la luce era migliore e i locali abbastanza accoglienti, leggermente tiepido che invitavano al riposino. Ma quanti eravamo! Giunti da tutte le parti d'Italia che si

⁶ Il numero complessivo di emigranti aspiranti minatori superò nettamente la quota prevista, anche a causa di frequenti ritorni e conseguenti andirivieni. Va comunque ricordato che, fra il 1963 e il 1964, 867 minatori italiani morirono per incidente nelle miniere belghe, e un numero ancora incalcolato decedette a causa della silicosi, riconosciuta come malattia professionale solo dal 1964.

parlavano più dialetti che italiano, ma non esistevano differenze di origini, eravamo italiani e basta, avevamo altro che pensare non esistevano né nord né sud, né ovest e nemmeno est, né colore della pelle, eravamo povera gente che si andava cercando un mondo migliore pieno di speranza per un domani migliore. Sistemate le valigie accanto le nostre brande, a gruppi usciamo per fare un giro per la città, conoscere questa parte del nostro paese che conoscevamo solo per sentito dire.

Al mattino ci troviamo di fronte una schiera di gente fra medici e personale addetto e iniziano le accurate visite che si susseguono per diversi giorni. Nelle ore libere si approfittava sempre per girare la città e nelle vicinanze del duomo già si vedevano persone stravaganti, già figli del benessere, mentre noi avevamo conosciuto solo rinunce e sacrifici.

Un mattino verso le ore dieci, ci mettono in fila davanti all'ingresso del Sant'Ambrogio che dava su una via dove una fila di tram era là ad aspettarci. In quel momento mi sono sentito smarrito, vi erano chi aveva le valigie pressappoco come le mie, ma quanti altri non ne avevano, ma fatta una legaccia con un panno, oppure chi si era fatto una cassetta di legno per conto proprio. Mentre si saliva, mi veniva in mente quelle tradotte militari che portavano i prigionieri nei campi di concentramento. Certamente tutta la gente che c'era intorno ci guardava stupefatta, mentre io cercavo di non incrociare lo sguardo con nessuno, perchè veramente mi sono vergognato (Molari, p. 9-10).⁷

Il viaggio poteva durare fino a 52 ore. All'arrivo, si scendeva a seconda della zona in cui operava la propria società, si subiva un'ultima visita medica e si veniva poi smistati in base ai pozzi a cui si veniva destinati:

Partii nel settembre del 1952 con la tradotta di emigranti da Milano e arrivai alla stazione di Liegi. Qui ci caricarono su dei camion con dei teloni e ci portarono nella località di Vottem. Fummo alloggiati in capannoni di lamiera simili a stalle e suddivisi in camerate. Non si dormiva mai dalla confusione! Era un continuo via vai di minatori: chi partiva per lavorare, chi rientrava per la fine del turno. La prima impressione non fu certo bella: nessuno ci aveva spiegato nulla e avevo delle difficoltà a farmi capire poichè non conoscevo il francese (A. Cagna, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 26).

Il carattere sistematico di quest'emigrazione creò nei migranti la sensazione di essere "incanalati" in un'esperienza già parzialmente predefinita, che assunse immediatamente i lineamenti di un'esperienza collettiva a doppia valenza: da un lato si creavano enormi comunità di italiani, dall'altro si incontravano stranieri venuti da molti altri paesi, anche extraeuropei. La sensazione che l'emigrazione sia un continuo confronto con l'alterità era dunque data non tanto dall'incontro coi belgi, quanto dalle convivenza con molte altre "forme di vita":

⁷ Lodovico Molari, *La banda della Uno bianca sulla mia strada*, inedito, ADN.

Ho iniziato come manovale.⁸ Mi insegnava un fiammingo già esperto e che parlava bene l'italiano. Dopo un po' di tempo, per guadagnare di più, chiesi di passare al lavoro di minatore. Mi chiamò un capo e mi disse: 'va bene, ma ti mettiamo a lavorare in una vena di carbone bassa che è meno pericoloso'. Mi trovai a lavorare in una vena alta 40 centimetri. Bisognava lavorare coricati a pancia in basso o sulla schiena. Era un lavoro da condannati! I miei compagni di lavoro erano greci, francesi, fiamminghi, belgi e molti italiani. Me ne ricordo qualcuno di Reggio Emilia. [...] Fanno parte del personale della miniera diversi prigionieri di guerra che devono scontare una certa pena per aver collaborato col nazismo. Si distinguono oltre che dalla sigla P.G. sui vestiti, anche dal bordo rosso sul vetro della lampada. Hanno i lavori più pericolosi, sono i primi a scendere e gli ultimi a salire, vengono scortati dai soldati fino all'accampamento, nei pressi dello stabilimento. Oltre questi arrivano poi anche i fuoriusciti per ragioni politiche dai paesi dell'est. Qualcuno ha famiglia, ma i più sono scapoli; essi ci dicono di aspettare un'altra guerra per poter tornare ai loro paesi. [...] I miei compagni di lavoro erano italiani (mi ricordo dei bergamaschi ma anche diversi cremonesi che erano arrivati qualche mese prima), greci, polacchi e belgi. Fino alla metà del 1948 c'erano anche dei prigionieri di guerra tedeschi. Per un po' di tempo ho lavorato con due di loro. Ho lavorato anche con un russo (si chiamava 'Victor') prigioniero di guerra perchè era stato collaborazionista (B. Sassarini, C. Dolci, D. Galdi, *I casalschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 44, 34 e 39).

A volte si tenta addirittura una piccola tassonomia per nazionalità d'appartenenza: “[Miska] In dieci anni circa non aveva imparato una parola di francese e così era per tutti i russi. Non per vantarci, ma il più cretino degli italiani dopo due mesi sbecchava già qualcosa. Gli unici che assomigliassero a noi erano i polacchi, gente forte e intelligente. E i lituani” (Rossetti, p. 119). E del resto, questa dimensione “cosmopolita” era talmente forte che contraddistingue anche le memorie delle mogli dei minatori:

[mio marito] lavorò per 7-8 anni come minatore in taglia poi, viste le capacità che aveva dimostrato, lo mandarono a scuola e diventò chef-porion (capo reparto) con la responsabilità di una squadra di una cinquantina di minatori che

⁸ In miniera i lavori sono estremamente differenziati, e il sistema lavorativo è molto complesso. Per quanto riguarda almeno la base produttiva, bisogna fare le dovute distinzioni fra manovali, aiuto-minatori e minatori. I manovali si occupano del trasporto del carbone estratto e delle complesse attività necessarie al “mantenimento” della miniera, che consentono di tenere pulite e ben armate le gallerie. Gli aiuto-minatori coadiuvano i minatori, mentre i minatori propriamente detti sono quelli che estraggono il carbone dalla vena (prima col piccone, in tempi più recenti col martello pneumatico), puntellano le taglie man mano che avanzano e creano, appunto, le taglie d'avanzamento (cfr. il “Piccolo glossario della miniera” posto alla fine di questo contributo). Tralascio qui invece la gerarchia dei capisquadra.

lavoravano all'avanzamento delle gallerie. Ricordava con piacere quando la sua squadra era composta prevalentemente da greci, turchi e marocchini del cui lavoro era soddisfatto. [...] Nella strada dove abitavamo si contavano 22 differenti nazionalità senza che ciò costituisse un particolare problema. Spesso d'estate, quando stavo nell'orto a sorvegliare mio figlio, si radunava un bel gruppo di donne turche, greche, marocchine, italiane e ci si scambiava due chiacchiere. Capitava che Valentino, quando rientrava dalla miniera, mi dicesse: 'quando ci sei tu tutte le donne del quartiere sono lì! ma che fai, suoni la campana?' Era divertente perchè intanto imparavamo le lingue. Sorgevano anche dei ridicoli malintesi. Mi ricordo di quella greca che se ne era avuta a male mentre stavamo parlando di camicie stese ad asciugare. Scoprimmo poi che 'camicia' in greco vuol dire prostituta! (dal racconto di Vitantonina Traficante, moglie di Valentino Cirelli, , *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 29-30).

Qualche questione di metodo

Sono un emigrante italiano. A 16 anni nel 1948 emigrai in Belgio con mio padre, per lavorare nella miniera (Piero Quercetti, p. 1).⁹

Le storie che saranno raccontate, lette, commentate in questo saggio sono accomunate da due elementi essenziali: si tratta di storie di uomini che sono stati migranti e minatori. Il panorama che le sottende è dunque quello dell'emigrazione, di cui già tanto è stato detto in questo volume, e di miniera, un mondo che si configura come un universo a sé, per alcuni versi "altro", per numerose ragioni che il lettore condividerà probabilmente. Ma questi uomini non solo sono stati migranti e minatori: hanno anche scritto di sé e di questa loro esperienza. Tre tratti che lascerebbero presupporre la liceità della composizione del corpus su cui fonderò le mie riflessioni.

Negli anni Settanta Philippe Lejeune ha stilato dei repertori di autobiografie divisi per gruppi sociali, ma ha smesso subito interrogandosi sull'efficacia di una simile logica classificatoria. Quali sono le specificità della scrittura autobiografica di tale o tale gruppo? Perchè classificarli così e non altrimenti?¹⁰

⁹ P. Quercetti, *I miei carnefici*, inedito, ADN.

¹⁰ Ph. Lejeune, "Autobiographie et histoire sociale", *Revue de l'Institut de sociologie*, n. 1-2, 1982, p. 209-234; "Les instituteurs du XIX^e racontent leur vie", *Histoire de l'éducation*, n. 25, janvier 1985, p. 53-104; "Crime et testament. Les autobiographies de criminels au XIX^e siècle", *Cahiers de sémiotique textuelle*, n. 8-9, 1986, p. 73-98; "Autobiographie et homosexualité en France au XIX^e siècle", *Romantisme*, n. 56, 1987, p. 79-100.

In questo lavoro svolto sul fondo archivistico dell'Archivio Diaristico Nazionale ci siamo già interrogati su quella che a prima vista sembra un'evidenza: se è vero che esistono studi specifici sull'emigrazione, se è giusto ricostruirne alcune dinamiche interne attraverso le tracce che i migranti stessi hanno lasciato di sé, è peraltro possibile stabilire una specificità della scrittura autobiografica dei migranti? Ho già avuto occasione di riflettere in questa direzione, perchè avvicinarsi a testi d'emigrazione richiede che si proceda ad alcuni fondamentali distinguo. Nella questione generale del come l'esperienza e-migratoria trovi espressione e rappresentazione nella scrittura autobiografica è sempre centrale l'intenzione con la quale ci si avvicina ai testi. Si può scegliere un approccio contenutistico, particolarmente utile e caro alla storia e anche all'antropologia, nella misura in cui si cercano soprattutto dati, fatti, eventi, espressioni culturali. Ma si può anche affrontare il testo con questioni più ampie, dando spazio alle *rappresentazioni dell'io che si racconta*. Più che una stretta veridicità dei fatti narrati, quest'approccio predilige le logiche narrative in cui trovano vita queste rappresentazioni, e in esse cerca delle pertinenze testuali e narrative interne al racconto. In questo caso lo spazio preso dall'emigrazione in un testo è dato dal ruolo più o meno fondativo dell'esperienza migratoria nel percorso esistenziale dell'autore.

A seconda degli approcci quindi, sono più o meno preziosi l'uno o l'altro genere della scrittura autobiografica dell'emigrazione. Più immediate, dirette, meno filtrate dal ricordo e dalle riflessioni ex post sono le lettere, che svolgono una funzione comunicativa immediata nel presente dell'emigrazione. Più lontane nel tempo invece, più ragionate le memorie, le autobiografie "d'emigrazione", dettate come tutte dall'esigenza di bilancio di una vita, dove ai ricordi ancora vividi si possono affiancare interpretazioni del proprio vissuto influenzate dal percorso ormai concluso. Ovviamente le funzioni dei diversi generi di scrittura personale sono di rado pienamente svolte da un unico testo (funzione comunicativa nelle lettere, autoriflessiva nel diario, di bilancio esistenziale nell'autobiografia), e raramente un testo non si espande in altre direzioni, nell'articolazione dell'uso delle diverse scritture del sé che le rendono spesso polisemiche. Come prescindere dunque da una precisa collocazione storiografica delle scritture, e da un lavoro di contestualizzazione che tenti di fare luce sul grado di familiarità dello scrivente con lo "strumento scrittura"?

In linea di massima, una memoria d'emigrazione è un testo con un alto potenziale antropologico, poichè la scrittura autobiografica dovrebbe spingere l'emigrante, nel gesto autoriflessivo indotto dalle scritture del sé, ad esplicitare determinate coordinate culturali di cui è portatore. L'autore di questi testi è un in-

dividuo posto fra due mondi culturali, testimonia di un incontro con l'alterità, vive in una costante "bilateralità delle referenze" (secondo l'espressione di Maurizio Catani) e, nel momento in cui scrive, è portatore di un'identità che ha subito ed elaborato nel netto passaggio culturale da una società all'altra. Sulla scorta dei risultati ottenuti nel corso di questa ricerca, l'unico gesto tassonomico che mi sento di compiere è quello di distinguere le *scritture dell'emigrazione* (quelle che hanno l'emigrazione – ovvero un'esperienza di partenza, di incontro culturale, di strutturazione di nuove coordinate esistenziali e la questione del "ritorno a casa" come oggetto della narrazione), da quelle *sull'emigrazione* (testimonianze dirette di chi ha assistito al fenomeno e ne ha conosciuto gli attori) e da quelle *di emigrazione*, intendendo per questo le scritture che nascono dall'esperienza migratoria per affrontare un bilancio esistenziale soggettivo in cui l'emigrazione trova, a livello di esplicitazione, solo un esiguo spazio narrativo.¹¹

All'interno di questo quadro, nella lettura di queste autobiografie, balza agli occhi un'evidenza: che nell'esperienza migratoria l'essere stato, anche per breve periodo, un minatore, diventa un elemento importante del proprio percorso biografico, lascia un marchio nel corpo e nell'anima: "Su quelle facce bianche s'intravedevano dei segni neri come di tatuaggi: erano le cicatrici della mina che non vanno più via. Rimangono tutta la vita" (Rossetti, p. 74).

Brandelli etnografici

Avevo lavorato un po' nei campi, ma per il resto avevo sempre fatto il pescatore. Ero andato a Cremona per una visita medica di mia moglie che si era ammalata. Vidi un manifesto fuori dall'ufficio di collocamento che parlava della possibilità di lavorare in Belgio nelle miniere di carbone. Entrai a chiedere informazioni e così mi venne l'idea di partire. Una prima volta, era il novembre del 1955, venni scartato perchè alla vista medica a Milano mi trovarono un'ernia ombelicale. Mi feci operare e, due settimane dopo l'intervento, nel gennaio del 1956, partii per il Belgio (Cesare Azzini, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 19).

Procedere ad un'antropologia dell'autobiografia implica, a mio avviso, e nella misura in cui è possibile, un'attenzione all'universo scrittoriale in cui erano calati gli scriventi. L'analisi testuale deve essere accompagnata da un'analisi conte-

¹¹ Per una riflessione più dettagliata sulle questioni che si pongono di fronte alla composizione di un corpus, e in riferimento preciso a quest'esperienza di ricerca, rinvio a A. Iuso, "Il principio d'avventura", *Primapersona*, n. 12, giugno 2004, p. 98-104.

stuale la cui fonte etnografica può essere, come in questi casi, l'autobiografia stessa. Non pochi sono in effetti i brandelli etnografici che ci regalano queste pagine: momenti in cui lo scritto passa per le mani di questi migranti; scrittura come preziosa fonte di informazione, come per i manifesti, o che rappresenta l'“apriti sesamo” per la partenza, come avviene per i certificati medici e per i contratti. Numerosi sono quindi le memorie che si aprono all'insegna della scrittura. Così suona infatti l'incipit di Davide Gialdi: “Leggendo i manifesti affissi all'ufficio di collocamento, venni a sapere che in Belgio c'era lavoro nelle miniere di carbone. [...] Avevo 17 anni e ‘obbligai’ mio padre, che era contrario a firmare l'autorizzazione ad emigrare minacciandolo viceversa di arruolarmi in marina” (*I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 38).

Il viaggio verso questa nuova vita è dunque aperto e accompagnato da scritture: prima di partire si firmava il contratto di lavoro, ai moduli medici si accumulavano i certificati, all'arrivo si acquisiva poi un permesso di lavoro, strumento del resto particolarmente importante: nei primi cinque anni si aveva un libretto di lavoro di tipo B, da rinnovare ogni anno. A partire dal quinto anno invece si otteneva il libretto di tipo A, a durata indeterminata. L'emigrante destinato alle miniere arrivava a destinazione già dotato di un piccolo dossier personale indispensabile al mestiere, al quale restava molto legato, come si ricava per contrasto da alcune riflessioni a posteriori: “Appena arrivato [tornato in Italia] bruciaii tutti i documenti poichè sapevo che se avessi avuto delle difficoltà a trovare un lavoro, avrei senz'altro deciso di tornare in miniera” (G. Devicenzi, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 32).

La miniera è così piena di scritture che, in uno dei suoi molteplici rinvii letterari, Rossetti pone il suo primo ingresso in miniera sotto il segno della citazione mancata: “Certo che non ero così giullare. Sopra al cancello mancava l'iscrizione dantesca: lasciate ogni speranza...” (Rossetti, p. 81). E già prima di scendere nel buco nero la “benedizione” viene data per iscritto: “Arrivammo al cancello: la solita faccia di poliziotto controllava i ritardi, poi di fronte a noi un gran cartello con il grafico degli infortuni e degli incidenti. Era il mio viatico quella tabella mortifera” (Rossetti, p. 85). E così a seguire. In queste memorie ci sono tracce di scritture in ogni angolo: tanto per cominciare, l'esistenza in miniera è contrassegnata dall'attribuzione di un numero identificativo personale essenziale, senza il quale non si può prendere la lampada, non si può essere iscritti sui registri, insomma non si esiste. Così Rossetti, il primo giorno di lavoro:

Mi vestii con quelle scarpe pesanti che m'impacciavano nei movimenti e andai a ritirare la medaglia che mi era stata assegnata. Ero diventato un numero, il 43. [...] Mi unii agli altri e varcai la soglia che portava alla stanza del-

le lampade. Qui un vecchio chef perquisiva tutti, lavoro che fanno sempre con molto zelo. Mi misi in coda per ritirare la mia lampada. Uno jugoslavo me ne provò una e me la diede: era la 214. [...] L'angoscia aumentava man mano che se ne andavano tutti. Io ero sempre in disparte e dimenticato. Nessun capo scriveva il mio nome. [...] Finalmente si accorsero di me. [...] Mi venne vicino uno alto e magro e rosso di capelli. Parlava l'italiano stentato dei nati lì da padre italiano. Mi domandò se ero il 'nuovo' e il numero. Dissi 43. Lo scrisse nel libretto e mi fece cenno di seguirlo (Rossetti, p. 85-87).

Volendolo seguire da vicino, Rossetti è per questo un'ottima guida ermenutica: fa cenno a foglietti che i capi firmano giù in miniera quando si deve uscire prima del previsto, alle lettere ricevute dalla direzione per comunicazioni di diverso ordine, dai licenziamenti alle promozioni: "Lessi nell'ordine del giorno quello che mi riguardava ormai. [...] Finii di leggere l'ordine del giorno dove m'insignivano di chef. Ero l'unico italiano infine arrivato a tanto in una mina così austera. Fosse stato nel Borinage che i capi li fanno con la scopa, ma qui... Beh attaccai a leggere un Post Scrittum allegato. Mi strofinai bene i fari e rilessi. Tremavo tutto e restavo lì inchiodato al posto di saltare!! Ero chef alla Diamond" (Rossetti, p. 189-190).

Queste ed altre scritture ordinarie costituiscono il fondale dei giorni di lavoro e di lotta: "Ricordo che fuori dalla miniera c'erano come delle "edicole" dove si andava per iscriversi al Sindacato ed avere informazioni" (A. Cagna, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 26), ed anche il trauma, la paura, si iscrive nella memoria grazie a scritture "prese in prestito". Dopo esser sfuggito per caso al rogo di un cinema, Antonio ricorda: "I morti furono 39 fra i quali molti italiani. Un mio amico, si chiamava Walter, vi perse la famiglia. In tutti questi anni ho conservato una copia del quotidiano "La Meuse" che parla di questo disastro (A. Cagna, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 27). I giornali comunque fra questi emigranti non erano derrata rara:

A Bruxelles si stampava un giornale "Il Sole d'Italia"; copie ne arrivavano in tutte le cantine. Pubblicava notizie di emigrati italiani, specialmente di un certo Gedeone, il quale ogni settimana, ne combinava qualcuna delle sue; il giornale riportava anche i resoconti delle nostre partite di calcio. Durante il giro ciclistico di Francia, un aereo sganciava un pacco di giornali per gli operai all'ingresso della miniera, un'ora dopo l'arrivo dei corridori, dove vi erano riportati l'arrivo, le classifiche ed i commenti della corsa. Erano gli anni di Fausto Coppi e Gino Bartali dei quali anche gli sportivi belgi erano accesi ammiratori [...] (C. Dolci, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, p. 35).

C'è insomma una ricca costellazione di scritte, di cui i minatori stessi ci raccontano nelle loro memorie, che li invita, li guida, li intrattiene e li porta fino in fondo alle gallerie. E una volta giunti lì c'è un cambio di testimone: alle scritte ufficiali, a quelle dei media, a quelle prodotte dalla miniera come "istituzione" – ovvero dalla sua ed altre amministrazioni –¹² si accompagna e si impone una scrittura in cui i minatori prendono un ruolo "d'autore".

Epigrafia mineraria

Scelsi un punto intatto dove tutti i montanti erano tutti intatti segno che il posto era duro. Prima non ci feci caso ma poi sì. Non potevano essere strisci fatti così bene. M'alzai e con la mano pulii la polvere che copriva la facciata del montante: erano scritte – scritte in tedesco con una data: 1941. Non capii e mi seccai. Girai tutti i montanti e su tutti i montanti c'erano scritte e disegni. Scrivere è facile: basta una pietra e si scrive sul ferro mezzo arrugginito, la pietra lascia uno scritto rosa che rimane. La scritta che trovai nell'ultimo era in italiano: "Pellegrino che non ci torna più W l'Italia e Casale". La data era cancellata dal solito tedesco. Ma era 1941. La più fresca data che scoprii era 1942. Questo genere di scoperte mi fecero passare del bel tempo e mi divertirono. Ma pensai anche che se per caso da dieci anni non passava più nessuno non... no, meglio non pensarci. Trovai un quadratino bello chiaro e ci scrissi su il mio nome e con tanta Fifa – 1951 (Rossetti, p. 95).

Nel suo primo giorno in miniera Rossetti viene dimenticato in una galleria. Impaurito e perso, si avvia alla ricerca di un'uscita. Dopo mezz'ora di cammino si ferma di fronte a quest'inattesa scoperta. I minatori scrivono quindi sulle pareti, sui montanti, sulle più inattese ma ospitali superfici della miniera, per lasciare una traccia del proprio passaggio, ma anche per molto di più. Si scrive l'amore, ad esempio: "Il Masino me la divorava con gli occhi e un giorno scrisse il suo nome su una trave in mina tanto l'amava. [...] e quando anch'io scrissi il suo nome su un montante sotto a mille metri, mi sorpresi a pensare che tempo fa ridevo dietro a Masino (Rossetti p. 168 e 203). Ma si scriveva anche la paura e la speranza.

Quando ci si avvicina al mondo della miniera, è impossibile non notare che ci sono alcuni elementi narrativi ricorrenti. Una sorta di "mappa discor-

¹² Un ruolo non trascurabile in quest'abituarsi alla scrittura come mezzo espressivo è sicuramente svolto dai sindacati, da sempre molto attivi nell'ambiente dei minatori. Così come importante è il conseguente svilupparsi di giornali dei minatori, numerosi in Italia e all'estero, che meriterebbero uno studio a parte.

siva” che in qualche modo si riscontra anche in queste autobiografie: ci sono cioè cose che prima o poi saranno dette, raccontate, drammatizzate (nel senso primario del termine), saranno cioè narrate con l’attenzione e il pathos della rievocazione. In molti casi si tratta di elementi che meritano in effetti la drammatizzazione perchè sono straordinari, o perchè la situazione è tale che rende ordinarie anche le rotture e le tragedie. L’emigrazione ad esempio è una di queste realtà “banalmente straordinarie”, in quanto rottura lacerante e insanabile che colpisce però milioni di persone. Nel mondo della miniera, una situazione terribile, ma banale, è la morte. Il rischio di incidenti è sempre stato pane quotidiano, più o meno alto a seconda dei periodi storici e delle scelte tecniche adottate dalle società minerarie per la sicurezza. Ma come molti soldati, anche loro sono stati, in alcune situazioni, carne da macello. La disgrazia dunque, a volte evitabile, a volte circoscrivibile, è sempre in agguato, e quando si avvera, diventa topos narrativo frequentissimo.¹³ E proprio qui, nella narrazione di incidenti troviamo, inattese, altre scritture.

1956, la tragedia di Marcinelle. Evento narrato mille volte nella storia dei minatori (ve ne morirono 262, di cui 136 italiani), in questi giorni di cogente attualità a causa del cinquantennale, è sempre straziante nelle pagine di queste autobiografie, dove vediamo gli amici e i famigliari accalcarsi ai cancelli che circondano la miniera in attesa di notizie dal fondo, treni pieni di parenti che arrivano dall’Italia, dove l’eco della disgrazia è giunta rapidamente, ignari del destino dei loro cari.

Fra i nostri autobiografi, è Molari che ne parla, lui che nell’incidente ha perso un fratello, i cui genitori arrivano solo per vedere il corpo del figlio perso. Fra le sue righe, un’allusione alle “scritture del disastro”: “Verso la fine del mese di agosto, le squadre di soccorso arrivano a quota mille e così viene portato in superficie anche il corpo del Bianconi che si erano rifugiati in una galleria che per loro era l’ultimo rifugio. I soccorritori hanno trovato molte scritte di messaggi, una diceva: ‘fuggiamo davanti al fuoco e ci rifugiamo all’altro cantiere’, questo estremo messaggio è stato scritto da una mano di scuola elementare, per quanto hanno raccontato, era una mano tremante avvinta che dava il suo addio alla vita” (Molari, p. 30).¹⁴

¹³ Cfr. N. Barbe, *(D)’Écrire la mine: le corps entre indicateur et ressource*, in E. Dutertre, Jean-Bernard Ouedraogo e François-Xavier Trivière (a cura di), *Exercices sociologiques autour de Roger Cornu. Dans le chaudron de la sorcière*, Paris, L’Harmattan, 2005, p. 117-139.

¹⁴ Nel sito www.emigrati.it, la pagina dedicata alla tragedia di Marcinelle comincia con la citazione di uno di questi messaggi: “Nous sommes une cinquantine. Nous fuyons les fumées vers les quatre paumes...”. Fu scritto con il gesso su di una tavoletta di legno da una delle vit-

Anche quando non uccide, la miniera segna. Marchi dentro e fuori, su corpi esausti, dove vengono letti come messaggi che la miniera lascia nelle storie dei suoi uomini: “I segni nel corpo purtroppo rimangono neri. Ero tutto segnato con virgole nere o con segni ed ogni segno una storia. Senza contare quelli subito neutralizzati appena mi facevano male, avevo imparato a sputarci sopra e raschiarli con forza tanto da pulire dentro. Ma che male faceva” (Rossetti, p. 184).

Un altro corpo, un'altra mente

Al di là di quest’“epigrafia mineraria”, di cui in questa sede propongo solo una prima ricognizione, ma che dà un’idea dell’ambiente grafico in cui vivevano questi uomini, un elemento di particolare interesse è il “potere stupefacente” che molti minatori attribuiscono alla miniera:

Tropo belle erano le rotaie e così al buio potei fantasticare a lungo e mi resi conto per la prima volta con quanta facilità la mina ti fa sognare ad occhi aperti. Non vorrei azzardarmi tanto nell’affermare che la mina è uno stupefacente. Sarà l’aria artificiale, sarà il calore tutto uguale dalla testa ai piedi, sarà quel che si vuole io so che in mina si sogna. Mai in superficie si vedono così bene i contorni dei sogni come sotto. Tutto è limpido e chiaro. Una canzone che al giorno ne sai appena qualche nota, sotto la sai tutta. Un particolare di anni prima, lo vedi nitido. Io in seguito ero arrivato al punto di risparmiare i sogni e i soggetti per non sciuparli in un’inutile giornata quando dovevo rimanere degli anni: se finivo il materiale del sogno dove l’andavo a ripescare? Scherzi a parte, ma si sogna. Gli odori danno il massimo della loro potenza: una puzza normale e quasi tollerata in surface [superficie] qui diventa schifosa e nauseabonda. Un profumo insignificante diventa un’oasi per il naso. Basta pensare che chi sbuccia un arancio qui lo si sente a distanza anche di cinque chilometri. E tanti lo adoperano per avvisare alle undici ora di fermata compagni in posti avanzati che non potrebbero sentire il segnale, ma l’odore dell’arancio sì (Rossetti, p. 97).

time, mentre cercavano scampo...”. Esiste una ricchissima documentazione su questa tragedia. Fra le tante, preferisco in questa sede rinviare al sito www.leboisducazier.be, interamente dedicata all’incidente e alla realtà contemporanea di questo sito minerario. Una volta chiusa, la miniera ha subito tutti i processi di valorizzazione e patrimonializzazione cui sono ormai spesso soggetti questi luoghi. Il sito offre la possibilità di osservare, oltre alla dinamica della tragedia, anche il funzionamento della miniera, gli attuali luoghi di memoria, il museo, le attività legate al processo di divulgazione e informazione sulla vita nel sottosuolo.

È come se la condizione estrema, fisica e psicologica, cui è quotidianamente confrontato il minatore acuisse le sue sensazioni, lo predisponesse ad esperienze forti, più intense di quelle banalmente esperite in superficie:

Un'altro fatto che non dimenticherò mai fu la notte che vidi la testa di mia madre nell'oscurità di una galleria secondaria. Spingevo la mia parte di lavoro di tre carrelli carichi di tronchi. Mancavano quasi 300 metri alla mia destinazione quando dimenticai che stavo passando in un tratto di 50 metri in lieve pendenza. Il posto già lo conoscevo, ma distrazione e negligenza qui sotto in miniera si possono pagare anche con la vita. Dovevo ricordarmi e anticipare la frenata con un bastone tra il buco di una ruota dell'ultimo carrello. Quando cominciai la fuga non feci in tempo neanche a trovare un bastone, così tutti gli sforzi per trattenerli non fecero altro che fiaccarmi e terrorizzarmi. Quando non resistetti più, mollai e vidi allontanarsi anche la lampada che avevo appeso all'ultimo carrello. Così mi ritrovai all'improvviso nella totale oscurità, e per un corto lasso di tempo; immobile come una statua! Sentivo vagamente il rumore dei carrelli che si accatastavano giù alla discesa. In quella circostanza avvenne un susseguirsi di ricordi di fantasmi e di racconti lugubri che facevano giù in miniera nei momenti di riposo, annullando ogni altro pensiero. Provai così un terrore mai conosciuto fino allora. Aprivo e chiudevo gli occhi, ma vedevo distintamente davanti a me, a pochi metri di distanza la testa di mia madre, grande dalla metà della galleria fino alla sommità, avvolta in una tenue luce verde che mi guardava con espressione di dolore. Sembrava che volesse parlarmi; le sue labbra si muovevano appena e molto lentamente. Non so per quanto tempo durò quella visione, ma appena svanì; mi abbassai in ginocchio tra le rotaie coprendomi il viso e la testa con le braccia.

Non ricordo per quanto tempo rimasi così accovacciato, ma appena mi ripresi un po' dalla paura, incominciai a camminare in mezzo alle rotaie. [...] Qualche giorno dopo ricevetti una lettera da mia madre dove mi chiedeva che cosa mi fosse successo quella notte! In essa, spiegò come si fosse improvvisamente svegliata, e come tutta terrorizzata si mise a gridare per la sensazione che qualcosa di brutto mi fosse successo! Naturalmente fu evidente che in quella particolare circostanza si creò tra noi una formidabile onda telepatica (Angeloni, p. 17-18).

Angeloni è fra i tanti ad attestare questi turbamenti della normale attività psichica, con un rimando a "storie di fantasmi e racconti lugubri" che lasciano immaginare una pratica di narrazione orale di eventi "straordinari" che si produrrebbero nelle viscere della terra.¹⁵ E quest'intensità di esperienze, questi mo-

¹⁵ La stessa allusione è fatta da Émile Zola, in *Germinal* [1885] (trad. it. *Germinal*, Milano, Mondadori, 1984, con introduzione di Franco Fortini). Quando Caterina ha un malore causato dall'aria viziata e dall'eccessiva temperatura, comincia a star male, e le tornano in men-

menti comunitari di racconti, alternati ai momenti di solitudine nel buio predispungono, in qualche modo, ad un atteggiamento riflessivo e “poetico”:

Già, il fascino della mina. Nessuno che non ha provato le grandi soddisfazioni di rivedere il sole può capire. Quando da morti si rinasce: l'emozione sempre fresca che si prova nel vedersi ancora nel regno dei vivi. Tutto sparisce d'incanto anche la bestia nel corpo. Le preoccupazioni di sotto diventano pagliuzze insignificanti. Si vive come in uno stato ipnotico. Tutto s'ingigantisce suoni e rumori. La bontà inonda l'anima e uno diventa poeta (Rossetti, p. 125).

La miniera si configura così come un vero e proprio *agente trasformatore*:

Tanti si stupiranno che un uomo arrivi al punto di uccidersi perchè non lavora più in mina. Invece per noi è una cosa normale, scoprire simile gente. La mina in principio ti spaventa con tutte le cose più spaventose che può metterti sotto il naso. Ma quando vede che uno non cede, s'arrende e diventa tenera e viva. Chi resiste più d'un anno dopo non potrà più farne a meno. Ti entra nel sangue, e non ti lascia più. Dopo cinque anni salta fuori il male della mina, vale a dire che solo sotto stai bene, e sopra male. Le ragioni ci sono e mediche anche: che il corpo si abitua alla temperatura e all'aria di laggiù, è come un'allegria che solo il mio amico scienziato potrebbe spiegarne le cause (Rossetti, p. 124).

A leggere da vicino, l'abituarsi dei corpi è solo una parte del processo: la miniera pone in condizioni esistenziali estreme che mettono questi uomini in un perenne confronto con una dualità dell'esistenza che è tradotta da un continuo avvicinarsi di elementi che segnano le polarità alto/basso (in superficie/in fondo), invertendone volte i valori esistenziali e le gerarchie: nel corpo al corpo col carbone, nel ventre della terra, non sono i diplomi a dettar legge, e chi su è un angelo, giù diventa un mostro...

L'esperienza della miniera può essere di fatto piuttosto differenziata, a seconda che si sia manovale, aiuto minatore o minatore. Ma anche a seconda delle condizioni di lavoro: le gallerie altre tre metri in cui bisogna “solo” far circolare materiale sono ben diverse dalle taglie d'avanzamento, cioè le vene di carbone a volte alte solo 40 centimetri, a volte in salita, nelle quali bisogna infilar-

te storie terribili, sentite durante la sua infanzia, di badilanti che, avendo commesso terribili ed impronunciabili peccati, errerebbero nelle viscere della terra, fra le gallerie e i cunicoli, con “occhi simili a tizzoni accesi”. L'idea del resto del vagare fra i cunicoli, del vivere insomma sottoterra, ma stavolta in forma utopica, era già stata espressa da Jules Verne in *Les Indes noires* [1877], (trad. it. *I naufraghi del 'Chancellor'. Le Indie nere*, Milano, Mursia, 1994), romanzo interamente ambientato in una miniera, pubblicato qualche anno prima di *Germinal*. Imprescindibile, nelle letture formative sulla miniera e il suo immaginario, É. Zola, *Carnets d'enquêtes. Une ethnographie inédite de la France*, Paris, Plon, 1986.

si con un martello pneumatico per staccare il carbone dalle pareti, soffocati dalla polvere e assordati dal rumore. Più l'esperienza è estrema, più le coordinate esistenziali sono scompaginate, e si ricompongono in nuovi ordini sociali:

Non si creda esagerata l'ammirazione verso questi dèi del fondo. In superficie possono essere uomini tranquilli alla portata di tutti, ma sotto dettano legge anche all'ingegnere. A volte la gerarchia in mina è così marcata che tremano le gambe quando si parla con uno di questi dignitari. Sono temuti e rispettati all'eccesso questi pochi artisti: sono loro che fanno il bel tempo in mina e la direzione li tiene buoni perchè hanno mille offerte da altre mine; per questi nessuna legge esiste: smettono quando vogliono e hanno quanto vogliono. Dove uno di studio arriva con la matematica dopo tre giorni loro arrivano a stabilire la stabilità di un soffitto solo col battito del martello. Gente che sa quando qualcosa sta per crollare (Rossetti, p. 112).

La miniera si delinea come un mondo iniziatico retto su prove di forza e di capacità di imporsi, che parla un linguaggio guerriero. Di fronte alla necessità di conquista e dominio (dominare gli altri ma soprattutto la mina, il ventre della terra con le sue trappole e le sue insidie) questo mondo diventa anche meritocratico: vanno avanti i più forti, i più furbi, i più accaniti nella guerra contro la pietra, il gas e il carbone. Del resto molti minatori impiegano un linguaggio esplicitamente bellico per descrivere la vita della miniera. Questa guerra continua, questa logica di conquista nell'avanzamento della taglia che è analogo all'avanzamento di un fronte, presenta situazioni estreme analoghe alla guerra, e sviluppa un'adesione personale che sconvolge la natura originaria dell'uomo, almeno durante il suo lavoro/battaglia. Impressionante e emblematico il caso del Baknor, dura e pericolosa taglia di avanzamento. Una galleria senza sbocco per l'avanzamento della quale era utilizzato il Gimbo, grossa perforatrice americana "grande come un cannone". Faceva dei fori nelle pareti di roccia nei quali bisognava poi collocare della dinamite. Ogni 35 fori uno scoppio, e "dopo la volata con la dinamite altri tre metri circa guadagnati", scrive Rossetti. E in questa, come in tutte le guerre, lo sconvolgimento delle coordinate umane:

Ormai il Baknor aveva sei anni e in sei anni molti ci lasciarono le penne in sanatorio o con qualche pietra nel filone della schiena. Pochi resistevano a un caldo così forte e chi resisteva sei mesi aveva del sovrumano. Rossi era lì da cinque anni! Ma ormai di umano non aveva più niente neanche lui. Il Gimbo l'aveva fatto venire pazzo. Pochi sapevano della sua pazzia, forse lo sapevano anche in direzione ma poco importava: bastava che lavorasse e il resto non contava. Sotto era un mostro e sopra un angelo. Il suo nemico era il Gimbo. Si odiavano a morte. Basti pensare che gli parlava come fosse un cri-

stiano e quando non andava lo mordeva. Aveva pochi denti scheggiati in bocca a causa di questo; mordeva e piangeva, odiava e amava. Vedere un uomo mordere l'acciaio faceva stare in guardia. Quando l'ultimo giorno di lavoro suonò per Rossi e doveva consegnarmi lo scettro, rappresentato da una grossa manovella, il dramma scoppiò (Rossetti, p. 153-154).

Quest'antinomia forte nella dualità alto/basso dà spazio, e a volte provoca, una dualità dell'essere che è la dimensione più estrema della vita in miniera. Nell'individuare quindi i fattori scatenanti la decisione di scrivere, non è difficile intravedere, in questi autobiografi, una duplice ragione. Al trauma dell'emigrazione, a quest'evento separatore che tanto inchiostro ha fatto scorrere, si aggiunge un'esperienza estrema e profondamente perturbante.

Buoni scrittori?

“Il mio premio è quel momento grave della mia vita quando nel fondo del carbone di Lota, in pieno sole nella salina viarsa, dal pozzo della miniera è uscito un uomo come se venisse su dall'inferno, con il viso stravolto dalla fatica terribile, con gli occhi arrossati dalla polvere e, porgendomi la mano indurita, quella mano che reca tutta la mappa della pampa nei suoi calli e nelle sue rughe, mi ha detto, con occhi brillanti: “Ti conoscevo da molto tempo, fratello””.

(Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*, 1998, p. 228)

Nella scelta delle modalità di scrittura, questi autobiografi sono al centro, come abbiamo visto, di una triangolazione fra le scritture che la miniera produce, quelle che loro stessi praticano nel fondo delle gallerie, e dei modelli letterari che entrano nel loro quotidiano anche attraverso delle modalità narrative orali di cui spesso abbiamo trovato traccia nelle autobiografie stesse. Su questi modelli non sarà inutile spendere qualche parola.

Di fatto, il rapporto fra letteratura e miniera è largamente attestato, e gode di un doppio regime: la letteratura prodotta da scrittori che restano affascinati dal mondo della miniera, e quella prodotta dai minatori stessi, che si fanno a volte scrittori, a volte autobiografi, a volte percorrono entrambe le strade.

La grande stagione della miniera fu anche la grande stagione della letteratura realista e naturalista: prima e dopo *Germinal* – universalmente riconosciuto come l'ideal-tipo del romanzo della miniera¹⁶ – numerosissimi furono

¹⁶ Cfr. a questo proposito D. Cooper-Richet.

i racconti e piccoli romanzi pubblicati addirittura in feuilleton. Né vanno dimenticati il racconto di E.T.A. Hoffmann *Le miniere di Falun* [1819] o romanzi come *Les Indes noires* di Jules Verne. Sul finire del secolo XIX cioè la realtà della miniera diventa un classico della letteratura, il mondo dei minatori assurge nell'immaginario collettivo a condizione emblematica dell'uomo schiacciato dalla rivoluzione industriale. E questa rappresentazione del mondo dei minatori era ampiamente nota nei luoghi in cui i nostri emigranti arrivavano:¹⁷ frequenti sono le eco letterarie, le citazioni dirette o indirette, le allusioni a discorsi ripetuti che rimandano, criticamente o meno, a un'immagine di sé rinviata dall'esterno, mediata dalla letteratura.

Parallelamente, molti minatori si mettono a scrivere. Non posso in questa sede approfondire quest'appassionante capitolo, ma è d'obbligo ricordare degli studi che hanno già notato questa ricorrenza. Nel suo ricchissimo volume *Le peuple de la nuit*, Diana Cooper-Richet cita numerosi minatori che diventano poeti: Rémy Doutre, Jules Mousseron, Aimable Lucas, Achille Salletszki, Abel Pentel, Jean-Louis Vandermaesen (belga), Joe Corrie, per citare solo quelli che hanno pubblicato, e con successo di pubblico, prima della seconda guerra mondiale. Dopo il conflitto altri poeti nascono, nelle cui poesie trova spazio non solo la lotta di classe, ma anche l'amore per il proprio mestiere: François Delcourt, Achille Delattre, Louis Lanoizelée, Paul Sébille.

Il rapporto minatori-romanzo sembra essere poi ancora più forte: numerosi sono gli scrittori, e indissolubile il rapporto fra le loro opere e l'esperienza della miniera. Fra questi, il maggiore e da lungi il più noto è Constant Malva, belga, nato e vissuto nel Borinage, destinazione di tanti nostri emigranti. Senza dimenticare Louis Gérin – che diventerà segretario di André Gide – Marcel Alemann, Alphonse Narcisse, Maurice Attagnant, e diversi poeti minatori che si dedicarono anche alla prosa.

Immane, in una letteratura così impegnata (molti di questi autori sono considerati da Paul Aron degni esponenti della letteratura proletaria)¹⁸ sono frequenti le narrazioni in cui si fondono, inestricabilmente, ro-

¹⁷ In Belgio certo, ma ricordiamo l'estrema permeabilità della cultura francese e di quella belga, accomunate dall'uso della stessa lingua, soprattutto in queste zone di frontiera. Del resto molti dei nostri minatori che lavoravano non lontano dalla frontiera si recavano in Francia prendendo un semplice tram.

¹⁸ Nella postfazione dell'opera di Constant Malva, *Ma nuit au jour le jour* (Bruxelles, Editions Labor, 2001) Paul Aron dedica molto spazio ad una riflessione sui legami esistenti fra letteratura e minatori che scrivono, sottolineando le loro letture e l'influenza che operano su di loro i modelli letterari. Ne recensisce all'incirca settanta. Esiste poi un repertorio dei minatori

manzo, autobiografia e testimonianza. Qui, oltre al famoso Constant Malva va citato, belga anche lui, Charles Nisolle, e poi André Théret, Jean Malaquais, ebreo di origine polacca, e il celeberrimo Augustin Viseux, che ha fatto tutti i lavori di miniera, finendo per diventare ingegnere. È autore di un testo monumentale che è allo stesso tempo autobiografia e dossier totale sulla miniera: *Mineur de fond. Fosses de lens: 60 ans de combat et de solidarité*.¹⁹ Ma la lunga lista dei minatori scrittori e poeti, autobiografi e militanti preferisco farla culminare su un caso per noi eccezionale: Eugène Mattiato, italiano con ascendenze austriache, un vero e proprio caso letterario. Minatore in Belgio a 14 anni, diventa *porion* a 17, poi comincia a scrivere, diventando giornalista. Nel 1950 pubblica *Houilleurs de Belgique*, col quale vince il “Prix Vérité” del *Parisien Libéré*, poi nel 1958 dà alle stampe *La légion du sous-sol*, testo autobiografico che dedica alle vittime della tragedia di Marcinelle e il cui oggetto è la vita dei minatori italiani nelle miniere belghe.

Una dimensione corale

Un “caso letterario” dunque Eugène Mattiato, e non l’unico, fra i minatori. Quando si sa scrivere bene, quando, in fondo a se stessi, si “scopre” di essere scrittori, il ricorso alla scrittura sembra andare da sé, anche se di fatto è giustificato ex post. Ma, pur essendo inseriti nelle coordinate della “triangolazione delle scritture” che proponevo più sopra, quali sono i motivi determinanti del ricorso alla scrittura da parte di chi sente di non fare opera letteraria, da parte cioè del memorialista comune? Quali le cause scatenanti di un atto scrittorio lungo e faticoso come quello dell’autobiografia?

Le vie individuali che portano alla scrittura sono intime, spesso individuabili solo dopo una lunga e chiara interlocuzione con l’autore. A volte però sono chiare ed esplicitate, e prendono un senso nel carattere complessivo dell’opera compiuta. Così è nel caso di questo corpus, dove Quercetti dichiara espli-

scrittori, curato da Jacques Cordier, pubblicato nella postfazione de *Les gueules noires*, di M. Delwiche e F. Groff, Bruxelles, Les Éperonniers, 2001. È evidente che, in Belgio la questione dei minatori scrittori è oggetto d’attenzione. Rinvio qui anche ad un numero speciale della rivista *Nord*, del dicembre 1984, interamente dedicata alla questione del rapporto fra miniera e letteratura (“Mine et Littérature”).

¹⁹ A. Viseux, *Mineur de fond. Fosses de Lens. Soixante ans de combat et de solidarité*, Paris, Plon, 1991. Vorrei segnalare qui anche un’altra autobiografia di minatore francese, che presenta forti analogie con le altre memorie analizzate: G. Fontane, *Les Quatre Temps ou la vie d’un mineur cévenol*, Carcassonne, Garae Hésiode/Club Cévenol, 1998.

citamente di redigere queste memorie per denunciare la pratica di iniezioni di lipiodol nel midollo spinale di numerosi emigranti italiani (molti dei quali sono minatori), e Molari vuole esprimere la propria angoscia di fronte alla scoperta dei suoi inconsapevoli legami con la banda della Uno bianca. Rossetti e Mattavelli²⁰ hanno elevatissime capacità scritte, diciamo che non sono lontani dal caso letterario. Angelone²¹ ha un percorso migratorio lunghissimo, e concepisce le sue memorie come forma di riscatto, così come lo sono stati i suoi studi e i suoi diplomi. Poi ci sono le memorie raccolte nel volume *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, e da qui prenderò le mosse per queste ultime osservazioni.

Si tratta di un testo che raccoglie le testimonianze di 16 minatori, e di alcune delle loro mogli, in cui si narra, con un impianto dei racconti piuttosto compatto (che ci rimanda all'interessante questione della serialità della strutturazione del ricordo d'emigrazione) dell'esperienza dell'emigrazione e della miniera di numerosi casalaschi. A cura di Ettore Gialdi, questo volume fa esplicitamente ciò che altri fanno solo fra le righe: ritraccia la storia di un'esperienza migratoria particolarmente dura, chiede un risarcimento simbolico di questi sacrifici, e lascia memoria di un mondo, quello della miniera, che in Europa occidentale è ormai quasi scomparso. Il tutto, raccontato attraverso le parole di numerosi minatori, cioè con un impianto allo stesso tempo autobiografico e collettivo.

E, a guardar bene, collettiva è spesso la natura dei ricordi degli autobiografi che sono emersi. In quasi tutti una parte del racconto è destinata alla memoria dei compagni: Quercetti raccoglie testimonianze di colleghi sventurati come lui che hanno subito delle iniezioni di lipiodol, Molari inserisce, per pagine e pagine, ricordi dei suoi compagni di lavoro... Fatti sempre i dovuti distinguo per quanto riguarda la natura più o meno egocentrica delle proprie memorie, si può senza dubbio affermare che in generale la memorialistica dei minatori condensa l'unicità del ricordo personale e la dimensione collettiva della testimonianza, spesso accompagnata, e avvalorata, da una documentazione scritta e fotografica: foto personali e della miniera, copie di documenti, riproduzione di manoscritti dei minatori stessi. Le pubblicazioni sulla miniera si configurano cioè spesso come dei dossier in cui l'"apparato scritto" della vita del minatore diventa fonte documentaria imprescindibile, e la memoria orale si riversa nel testo scritto, che non è mai un solipsistico ripiegamento su se stessi, ma un collettivo gesto liberatorio.

²⁰ Annibale Mattavelli, *Il cavallo cieco*, inedito, ADN.

²¹ Tommaso Angelone, *Il riscatto di una vita*, inedito, ADN.

Piccolo glossario della miniera²²

Avanzamento

Lavorare all'avanzamento significava lavorare nelle gallerie che portavano alle taglie. Queste gallerie dovevano essere prolungate man mano che la vena di carbone veniva sfruttata.

Bac

Canale di trasporto di metallo che, azionato da stantuffi, serviva a trasportare il carbone estratto dai minatori. Serviva anche a far arrivare in taglia il materiale necessario al lavoro come pezzi di legno, puntelli, ecc.

Bil

Pezzo di legno che serviva per armare in taglia. Era lungo tre metri e serviva anche come riferimento per assegnare il quantitativo di lavoro da compiere (in caso di lavoro a cottimo).

Cantina

Era l'alloggio assegnato ai minatori che comprendeva il più delle volte anche la mensa. Questo termine deriva dal francese "cantine", che significa appunto mensa. Si andava dai baraccamenti in lamiera simili a campi di concentramento, alle piccole pensioni.

Grisou

Gas contenente metano, tipico delle miniere di carbone. Era pericolosissimo per le esplosioni che poteva causare.

Lampada

Quella utilizzata dai minatori era a batteria. Per verificare la presenza di *grisou* si utilizzava una particolare lampada a olio. Se la fiamma si allungava stava ad indicare la presenza del gas; se si spegneva il pericolo era imminente e occorreva allontanarsi velocemente.

Medaglia

Piastrina metallica riportante il numero di matricola del minatore. Prima di scendere al fondo doveva essere consegnata all'addetto ritirando la propria lampada.

²² Prendo l'essenziale di questo glossario, al quale apporto leggeri modifiche, dal volume *I casalschi nelle miniere del Belgio*. Ne approfitto però per segnalare una particolare ricorrenza: in quasi tutti i volumi che si occupano di miniera viene riportato un glossario di questo genere, spesso molto più ricco.

Sclemp

Pezzo di legno che serviva per armare la taglia.

Silicosi

Malattia provocata dalla polvere di silice, in grado di causare una grave e spesso fatale alterazione del tessuto polmonare. Nella maggior parte dei casi per determinare una silicosi sono necessari periodi variabili dai 10 ai 15 anni. Elevati livelli di esposizione per periodi inferiori a un anno o due possono comunque produrre una malattia acuta. Talora la lesione polmonare non diventa evidente se non dopo molti anni da quando l'esposizione è cessata.

Taglia

Era la galleria scavata nella vena di carbone per provvederne all'estrazione. Poteva essere alta da un massimo di tre metri a un minimo di 40 centimetri. Era più o meno inclinata secondo l'andamento della vena.

Vena

Era lo strato di carbone vero e proprio. Aveva un'inclinazione più o meno accentuata. Poteva anche essere quasi verticale.

ANTOLOGIA

Migrare in miniera

A cura di *Anna Iuso*

Quest'antologia è stata compilata seguendo alcuni criteri che vorrei qui almeno in parte esplicitare, lasciando gli altri alla cura e alla sensibilità con cui il lettore percorrerà queste pagine. Innanzitutto ho voluto riportare i testi nel loro stato originario, evitando raccordi fra i brani o note esplicative. La realizzazione di un'antologia è già di per sé un'operazione "invasiva", nella misura in cui si esclude e si predilige, si taglia o, evidentemente, si seleziona. Ho tuttavia tentato di evitare l'"effetto ventriloquo", la tentazione cioè di "indirizzare" le affermazioni degli autori per effetto del montaggio.

Mi sono resa conto del fatto che creare un'antologia di questo genere è un'operazione di lettura totale: cosa ci è piaciuto, cosa ci sembra interessante, sotto che forma tratteniamo il ricordo di questa lettura, la facciamo nostra, con quali elementi la raccontiamo. Il principio è stato dunque quello di dare conto della dimensione autoriale di queste vite: restituire, riproponendo ovviamente all'identico le loro parole, senza alcun intervento di editing, lo stile, lo scopo centrale, l'ambientazione dominante di questi scriventi, intesi come *autori*.

Ho scelto quindi a volte di cominciare in *media res* o, molto meno usuale, di chiudere in *media res*. All'idea di condurre per mano il lettore nel ritracciare un intero percorso esistenziale ho preferito dare l'impatto delle sensazioni più forti, delle tonalità dominanti di queste esistenze, con la consapevole speranza che il lettore decida di andare a leggere il manoscritto.

Così, in quest'antologia di emigranti, alcuni li vediamo partire, altri tornare, altri sono già lontani da casa e ci restano: ho volontariamente disarticolato la serie partenza/viaggio/arrivo/soggiorno/ritorno che contraddistingue la letteratura dell'emigrazione e sull'emigrazione. Così come quella dell'infanzia/adolescenza/maturità/vecchiaia, tipica delle autobiografie, prediligendo i momenti che ai miei occhi di lettrice sono sembrati i momenti unici e inconfondibili di cinque percorsi esistenziali. Seguendo la stessa logica, do qui di seguito alcuni dati sulla vita e l'opera scritta di questi cinque uomini, nel loro ordine di partenza per il Belgio, dunque nell'ordine di comparsa in quest'antologia.

Annibale Mattavelli, *Il cavallo cieco*

Annibale Mattavelli, nato a Verdellino (Bergamo) nel 1930, parte per il Belgio nel 1948. Presenta il suo testo sotto forma di dattiloscritto, 8 pagine e interlinea semplice. È l'autore di cui l'archivio possiede meno dati, perchè le sue memorie sono molto circoscritte all'emigrazione belga e all'esperienza della miniera. In questo caso, possiamo senza dubbio parlare di un minatore dalla forte pratica di scrittura e lettura. Fra tutti, è quello che fa più frequenti allusioni a letture, più numerose citazioni da scrittori, più riferimenti alla letteratura, e anche una disquisizione su Van Gogh, personaggio conosciuto e spesso citato da questi minatori, perchè per qualche tempo fu predicatore fra i minatori della stessa zona di molti dei nostri emigranti, il Borinage belga. Interessantissimo dunque il suo involontario rinvio all'incrocio di traiettorie fra il mondo della miniera e l'arte.

I traduttori delle Sacre Scritture hanno voluto impressionarci tramandandoci una descrizione della città di Cafarnao come luogo di grande confusione verso cui confluivano grandi folle provenienti da ogni angolo della Palestina in spasmodica e un po' fanatica attesa del Verbo liberatorio. In quei giorni, narrano le scritture, la città viveva nel caos più totale e vi si teneva ogni genere di turpe mercato lecito e illecito. Regnava uno stato di promiscuità peccaminosa e il tutto sprofondava verso un fondo di degradazione. [...]

Orbene, chi ha visto, o vissuto, negli anni del dopoguerra, a Marchienne au Pont, una cittadina mineraria del Borinage belga, può ben dire di aver visto o vissuto a Cafarnao. Stessa confusione di parlate, grande casino, birra, puttane e quantaltro serve per rendere una città estremamente schifosa, cioè molto gradevole e degna di viverci. E se l'antica Cafarnao può vantarsi di aver gioito per la presenza del Cristo il Salvatore, non di meno Marchienne rivendica l'onore di aver ospitato, tanti anni fa, un altro bel tipo di predicatore aspirante profeta pure lui, solo che per quel lavoro non era tagliato. E tuttavia l'unico vero miracolo di cui si ha memoria fu compiuto proprio da lui il giorno che smise di urlare sproloqui sulla faccia di rozze facce nere di carbone. Cioè, invece di spargere al vento parole senza senso cominciò a usare i pennelli. Si chiamava Vincent van Gogh, e se ti capita, come mi capita, di emozionarti fortemente davanti ai suoi quadri, è perché la sua arte, maturata in quell'ambiente di miseria e di squallore, fu veramente un evento prodigioso. Io ho vissuto a Marchienne, era il '48, ma siccome non sono un traduttore di sacre scritture me ne guardo bene di impressionare chicchessia, eppure ci ho trovato lo stesso clima generale della città biblica, con in più che era maledettamente più costosa. Un fugace amplesso con una sgangherata battona costava quanto una settimana di affitto di una squallida camera sopra un Caffè. L'amore fatto di straforo, sembra che in Belgio fosse quotato in Borsa come i tartufi.

A Marchienne ci sono arrivato con un treno di emigranti partito da Milano la primavera del 1948 e mi hanno scaricato dentro un vecchio campo di concentramento tedesco fatto di impietose baracche di lamiera ondulata e in cui da una sozza cucina

da campo ci veniva dato un piatto di pasta asciutta logorata da un sugo sicuramente prelevato dagli scarti di una raffineria. Il campo lo chiamano “Cantina” e a me sembra che chiamare Cantina una cosa che non sta sotto una casa e in cui non c’è neanche una bottiglia di vino sia un modo abbastanza cretino di chiamare un luogo come quello. Se vuoi qualcosa al posto di quegli spaghetti infami ti devi accontentare delle cose che vendono per le strade, patatine fritte e certe salsiccine che assomigliano ai pistolini dei buffi putti che adornano i quadri dei santi.

Attorno, l’aria è nera e pestifera, il vento scompagina i cumuli di “terril” di cui è piena la campagna; coprendo ogni cosa di polvere nera, una polvere indelebile e tanto fine che si insinua dappertutto, te la trovi perfino dentro il portafogli, e sulle banconote il Re del Belgio ti si presenta con la faccia di un affricano, la qual cosa è positiva poiché dà per scontato che i belgi non sono razzisti. Il panorama circostante è in perfetta sintonia con l’aria che ci sta attorno; i “castelli” cioè le torrette su cui si avvolgono le funi delle gabbie assomigliano alle stongarde dei lager tedeschi. Servono a mandare i minatori sottoterra. Ai quali ogni tanto gli capita di rimanerci per un periodo indeterminato, fino a quando, cioè, ritornano di sopra stecchiti gonfi di “grisou”. Ma questo ai padroni delle miniere non importa granché, loro ai funerali ci mandano alcuni delegati con il compito di apparire contriti, purché la cosa non costi troppo. E devo dire, io che ho provato che assistere alle messe in suffragio a volte è divertente. I letterati affermano concordi che anche nelle più truci tragedie si nascondono brandelli di comicità, e infatti basta osservare quei signori che rappresentano i padroni; è come assistere all’opera “I PAGLIACCI”, quando esce quello che canta il prologo e dice “le lacrime che noi versiam son false...”. Marchienne au Pont città di miniere di carbone, nel ‘48 era popolatissima, quasi tutti emigranti, o esuli, si fa per dire, politici. Gente venuta da ogni parte d’Europa. Una città terribilmente incasinata e a volte rissosa, quando l’eccesso di birra provocava scontri etnici o politici. In queste cose quelli dell’est erano bravissimi, noi italiani un po’ meno; il vino costava, allora, troppo caro. [...]

Comincio il lavoro con il primo turno, dalle 6 alle 14, ma subito ho l’impressione che finalmente è giunto il fatidico giorno del “GIUDIZIO UNIVERSALE”, altrimenti non si spiega l’enorme fardello di attrezzi con cui scendo nel ventre della terra. A meno che, a mia insaputa, io sia stato condannato da un ipotetico tribunale ai lavori forzati, i quali, quelli veri, sono meno ma molto meno pesanti. In un magazzino un cavaliere dell’apocalisse mi consegna una lampada elettrica, un’ascia, un elmetto, un martello pneumatico con relativi quattro metri di gomma, una borraccia di alluminio piena di caffè amaro e la raccomandazione di farne buon uso. Del caffè. Perché, sotto, ti verrà una sete della madonna per cui non fartelo fregare. E infatti dopo neanche due ore l’ho già asciugato, e sono andato in giro come un assetato nel Sahara spillando quello altrui. Insomma, alla fine non mi sono rimasti che gli occhi, non per vedere ma per piangere. Da una rastrelliera ho ritirato la medaglia con i denti, con il numero – me lo ricordo ancora – che iniziava col tredici e finiva col diciassette. Il mio giorno fortunato. Poi non ti dico di quando sono salito su quella gabbia del cazzo; parte di colpo e mille metri li fa in un minuto preciso, e quando arrivi in fondo, a causa dei differen-

ziale ambientale sei quasi sordo e lo stomaco sta dalle parti delle orecchie. Raggiungo la taglia dove si trova il carbone dopo aver camminato per quasi un'ora lungo una galleria dalla volta sfondata e dalla quale piove un'acqua nera come il carbone. Questo gioco di parole, cretino assai, mi costerà caro. Devo dire che a diciotto anni per me è stata un'esperienza durissima. Tuttavia, il tempo libero lo trascorro lungo la via principale di Marchienne dove non mancano le occasioni per consumare allegramente tutti i franchi guadagnati. Tutti, ma proprio tutti. Se sbadatamente alla sera mi rimane un franco cerco di sbarazzarmene perché penso che porti male.

L'estate è arrivata e qui succede qualcosa. È il quarantotto e dall'Italia ci arriva la notizia del grave attentato a Togliatti. Al campo facciamo un po' di casino, qualcuno parla di sciopero ma non succede niente di particolare. In fondo, pieno com'è di polacchi, russi, ucraini e altri ancora di terre sconosciute, organizzare una protesta è assai difficile. [...]

Sono licenziato. E allora via, vado a Charleroi a prendere il treno. Ma quale treno prendi, cretino, che non hai un franco. Ho solo giusto un po' di spiccioli per un tram. Prendo il primo che mi capita e mi pare che vada dalle parti di Namur. Per me è indifferente. Dopo una decina scarsa di chilometri vedo un castello e lì c'è una miniera.

Il paese si chiama Farcennes. Scendo e mi spendo l'ultima moneta per una birra in un Caffè. Qui dentro c'è un tizio che parla italiano e quando mi vede – devo essere male in arnese – mi chiede se cerco lavoro. Dico di sì e lui mi dà un biglietto con un indirizzo. È un pozzo e si chiama... Saint Michel. Ci vado.

Mi presento a un ingegnere, c'è anche il direttore. Certo che c'è lavoro per te qua, mi dice: hai l'aria di essere un contadino. Gli dico di sì anche se non è vero. In realtà è da quel mondo che provengo, lì sono le mie radici, ma non lo so fare. Lo fanno tutti i miei parenti. Loro sono pratici, guardano il cielo e ti dicono il futuro, quelli della campagna. Sanno un sacco di cose, se è un anno di erba, per esempio, sarà un anno di merda. E al mio paese ho sempre visto anni di erba. Poche bestie ma erba tanta. Io se scruto il cielo è solo per stramaledire qualcuno che non mi riesce mai di incontrare.

L'ingegnere non mi chiede altre cose, mi dice, fai la notte al livello seicento con un russo e un cavallo... e bada bene, dei due il solo che dice qualcosa è il cavallo... purtroppo la lunga permanenza nel sottosuolo lo ha reso cieco, non ci vede più un accidente. Bene, meglio così, mi dico, se mi vede potrebbe offendersi. Io amo i cavalli. Trovo alloggio nella casa di un vecchio minatore in pensione e divido una stanza con altri tre, due bresciani e un vicentino. A volte siamo un po' incasinati per il fatto che facciamo turni diversi, ma per il resto andiamo molto d'accordo.

I fatti. Dunque, la prima notte al Saint Michel ho visto finalmente un mondo che in altre zone minerarie non esisteva più da anni, un mondo ormai scomparso, sopravvissuto se non nei romanzi di alcuni veristi. Forse. Il sgradevole compagno di lavoro è un ex collaboratore dei tedeschi e ha un aspetto orribile. È un grosso bevitore di birra, è sempre ciucco e ha un pancione enorme. Beve birra di scarsa qualità e quindi puzza da far rivoltare. Gli balla sempre la pancia, dentro cui ci dev'essere un laghet-

to carsico pieno di salamandre d'acqua dolce. Il fatto che sia stato un collaboratore nazista non mi dispiace poiché ora so che prima o poi, appena me ne darà l'occasione lo prenderò a legnate. Non sa una parola né di francese né di tedesco. Come me del resto, però mi chiede ogni tanto se parlo russo. Certo è scemo. [...] Il lavoro consiste nel rifornire la testa della galleria, cioè l'avanzamento, di legname per il lavoro diurno nella taglia di carbone per armarne il tetto, soprattutto là dove può esserci una tenuta precaria. Si tratta di scarrellare una fila di vagoncini carichi di "bois" [legno] per alcune centinaia di metri su un binario scassato, tutto storto, causa di numerosi deragliamenti. [...]

Il cavallo è stanco ma io certo che ho capito perché è stanco – si rifiuta di mangiare la sua razione di avena, il cassone è sempre pieno. E io penso con grande tristezza che forse è arrivata la sua ora e lui non può vedere la mia espressione ma capisce tutto. Quando lo liscio con le mani la sua dura scorza di vecchio cavallo di miniera rabbrivisce. Solo un grande scrittore sarebbe in grado di tradurre quel sentimento. Io, che sono un materialista terra terra, so solo leggere in quello sguardo spento una cosa misteriosa che i poeti chiamano "spleen" (malinconia?). È siccome lo spleen si trasmette per via telepatica tra due esseri che viaggiano nella vita sulla stessa frequenza, scopro io, nel suo sguardo, di soffrire maledettamente per una accentuata sindrome da spleen. Non so esattamente cosa sia, in termini clinici, ma so con precisione che io e quel cavallo cieco viviamo lo stesso dramma: qualcuno ci ha oscurato l'esistenza, lui che è quasi alla fine e anche per me che pure sono, si può dire, agli inizi. [...] Un altro fatto. È il fatto che il povero cavallo cieco, nonostante le mie attenzioni, non ce la fa proprio più, ormai non riesce a tirare neanche un misero carrello. E sbaglia anche il numero delle traversine, una cosa che sapeva a memoria. A questo punto la direzione decide di modernizzare il sistema di trasporto; sostituirà il vecchio cavallo cieco con uno più giovane, un pony che ancora non sa cosa lo aspetta. [...]

Ma di sopra mi attende la cosa più sconcia che un uomo ha la disgrazia di vedere, io che ero così felice all'idea di trascorrere stupende giornate felici in compagnia del vecchio cavallo, ho dovuto assistere ad uno dei più crudeli, efferati assassini. Appena il cavallo esce allo scoperto, il macellaio del paese, un fottuto figlio di puttana, un giovanotto pallido e rosso di capelli, dalla faccia tutta sbilenca che fa pensare che l'hanno tirato fuori dall'utero un pezzo alla volta, il maledetto macellaio, ho detto, di questo maledetto paese del cazzo, tira fuori dalla tasca una grossa pistola a tamburo e spara il mortale colpo in testa al cavallo, che stramazza al suolo senza un lamento. Cristo, non si può morire senza un lamento, qualche maledizione la devi pur urlare a questo mondo di merda! Mi pare ancora di sentire il sordo tonfo degli zoccoli che sbattono sulla lamiera. Sono furibondo, ho la fugace impressione che quegli occhi per un attimo, un miracoloso attimo ci vedono. D'istinto mi chino per chiudergli le palpebre e per chiedergli perdono, così come si fa per ogni creatura, perché è così che è giusto fare, ma dietro di me, alle mie spalle odo le risate di scherno, ciniche e sferzanti del giovane macellaio. È vero, la stupidità non ha proprio confini, a volte arriva anche sotto i trent'anni. È un attimo; da terra prendo un grosso tubo di ferro e, fuori di

me dalla rabbia, mi scatenò contro quel criminale, lo tempestò di colpi micidiali, voglio fracassare quella vita insipida, ma sul più bello qualcuno me lo toglie dalle mani, e un tizio mi urla che l'ho quasi ammazzato. È vero, mi succede a volte di non finire un lavoro. Licenziato, pensa te che novità, e me ne devo andare alla svelta mi dicono, perché se no se resto dovrò pagare i danni. Ma quali danni cretini! Io devo chiederli a voi. Certo! I danni morali!

Va bene, ho deciso che a questo punto non mi rimane che tornarmene a casa, ma non ho un franco che è uno per pagarmi il viaggio di ritorno. Provo al Consolato italiano di Charleroi, chissà che mi diano un qualche mezzo, un aiuto per tornarmene in Italia. Mi presento a un funzionario, è un uomo di taglia media, grigio e peloso e ha un'espressione del viso uguale a quella di un dromedario. È anche malgarbato. Quando poi gli spiego il motivo della visita diventa spocchioso e mi squadra con astio. Mi dice che dovrei soffrire di più per la mia patria, perché per ogni italiano che abbandona le miniere del Belgio il nostro Paese, secondo accordi fra le due nazioni, riceve non so quante tonnellate in meno di carbone. Lo mando aff...

Comunque, mi dà un foglietto con un indirizzo di Bruxelles. Mi dice, vai là dove c'è scritto e troverai sicuramente un mezzo per tornare. Unito al foglietto c'è almeno il biglietto del treno per Bruxelles. [...] A Bruxelles, a metà circa del Boulevard de neuvième Ligne c'è una caserma che lì chiamano "PETIT CHATEAU". È una costruzione antica, (attualmente centro di raccolta per immigrati e rifugiati). Si tratta di un fabbricato dall'aspetto sinistro, cupo, di mattoni scuri, e in alcune parti è ricoperto parzialmente di rampicanti, la qual cosa anziché giovargli gli dà una malinconica sembianza crepuscolare. È una caserma e all'ingresso principale, un grande portale posto fra due massicce ma non troppo alte torrette, mi presento al corpo di guardia, dove gentilmente ma fermamente mi dicono che "noi" dobbiamo entrare dal lato posteriore, che è ancora più triste. In breve, lì mi hanno tenuto praticamente segregato per quasi un mese, fino al raggiungimento di un numero sufficiente per formare almeno un paio di vagoni ferroviari. Il cibo fa schifo, nessuno può uscire – c'è un poliziotto armato che magari ti spara anche – e se non altro c'è almeno un piccolo spacio in cui puoi trovare birra e sigarette. Se hai soldi. Io non ne ho, ma in compenso ho cercato e trovato un po' di solidarietà da altri bergamaschi miei concittadini.

Fatto il numero, una sera finalmente si parte. Ci inquadrano tutti in fila e scortati dalla polizia ci portano alla "Gare du Nord", sigillano i vagoni e in questo modo il Belgio si sbarazza di noi come persone indesiderabili. Il governo italiano sapeva di tutto questo? Sì lo sapeva. E resterà a futura memoria come una delle pagine più vergognose della nostra storia.

A casa trascorro un periodo come disoccupato, finché un giorno nella posta trovo un opuscolo illustrato che proviene dall'Olanda. Ha una copertina a grandi caratteri che urla un "C'È LAVORO PER TE NELLE MINIERE OLANDESI". Ci penso su molto. Ma questa, come si dice, è un'altra storia...

Piero Quercetti, *I miei carnefici*

Piero Quercetti, nato ad Agugliano (Ancona) il 13 settembre 1931, parte per il Belgio nel 1948. Presenta il suo testo sotto forma di dattiloscritto, 67 pagine più appendici chiamate "Prove e foto". Quercetti è di questi autori senza dubbio colui che usa un italiano meno standard. Scrive da sé a macchina. Si noteranno i suoi frequenti francesismi, e la sua passione per la scrittura. Numerosi sono infatti le sue allusioni a dossier composti, reclami scritti, lettere inviate a destinatari di ogni genere, dai dottori al re Baldovino. Il che fa di lui, fra l'altro, un caso esemplare di scrivente particolarmente dedito alla pratica delle "lettere ai potenti".

Sono un emigrante italiano, a 16 anni nel 1948 emigrai in Belgio con mio padre, per lavorare nella miniera. In questa bilografia vi racconterò il mio drama che è il drama d'altri miei amici dove abbiamo servito da cavignie umane. Vi racconterò anche una parte della mia vita, che è la vita di tanti altri emigranti. Vi parlerò anche della miniera dove sono feriti tanti nostri conazionali; per esempio, la tragedia che si passo nella miniera di mancinelli. Sono morti asfisiati bruciati vivi piu di 250 minatori Italiani, tanti altri sono morti in questi anni della malatia del minatore, la silicosa che ti rovina un poco alla volta rendendoti uno scheletto vivante, si muore nelle atroce sofferenze, oggi sono ancora parecchi minatori in vita, naturalmente amalati, ecco come siamo finiti tutti noi, che avevamo una salute di fero è la nostro età andava da 16 anni A35, che con la nostra mano doppia abbiamo dato alle industrie miniere, e allo stato belga una fortuna colosale.

Vi parlerò con un linguaggio semplice quello che io conosco, doppio tutto! non ho mai amato linguaggi difficili, tante parole e poca conclusione. Vi prego anzi vi suplico leggete attentivamente à voi! Giovani vi servira per non cadere vittime come me é tanti altri. E per voi, 21 anni vi servira per proteggere i vostri figli. Le miniere! A Seminato tante vittime, ma a quell'epoca non cerano solo le miniere a seminare vittime, c'erano anche dei uomini senza coscienza e senza scrupoli. A Liegi cera un chirurgo, che tutti i giornali parlava di lui come se fosse un Dio, ora costaterete voi, se era realmente un Dio e con lui che incomincio il mio drama. Mi fece subire una seria di punture lombare a liquidi nocivi. Dietro alle punture lombare nascondono nelle infamita aggiungio qui un testo del mio promemoria che ho scritto nel 1964 dove mi aveva servito per denunciare questo grande Dio il professore Christophe e lui che ordino il mio massacro.

La partenza

Il giorno della partenza [...] era un sabato quella sera c'era una grande serata da balla malgrado che il mio cuore era spezzato dovevo partire alla stazione di Ancona mio padre incontro un suo amico questo amico gli disse ma come è possibile chè ti porto a lavorare in miniera un ragazzino come tuo figlio mio padre si mise quasi a piangere e disse mio figlio à la testa dura assolutamente vuole venire con me cosa devo fare non posso ucidere no! prendiamo il treno per Milano strada facendo il mio

pensiero era rivolto al mio paese sentivo ch  lasciava dietro a m  qualcosa di caro si rissente la stesa cosa come quando si perde una perssone cara arriviamo   milano dove si formava il convoglio qui restiamo fermi un giorno e una notte abbiamo passato una visita e una seria di radiografie da i medici belgi che per un nulla ti rimandavano a casa ho avuto della pena vedere degli uomini piangere perche erano stati scartati dalla visita medica ogniuno di noi avevamo gi  passata nellenostro provincia una visita e radiografie dai medici italiani l'indomani mattina il nostro convoglio parti nel nostro sconpartimento c'era 4 uomini della bassa italia male vestiti, barba lunga sembravano dei dimenticanti incomincio a parlare con mio padre delle bellezze della sicilia insomma erano fieri di parlare della loro sicilia m  uno di loro diceva ch  lui era stato in prigione perch  aveva uciso che era stato torturato m  lui non confesso nulla ci mostro i segni che aveva nella schiena diceva che lui in belgio doveva costituire una mafia io non sapevo ne anche cosa si era la mafia insomma era un mariolo spiritoso di quatro soldi i suoi paesani lo lasciavano parlare m  non gli davano nessuna importanza ai suoi discorsi ci mostro un cortelo che teneva spesso in mano qualche volta premeva un bottone e la lama usciva con un io scata impressionante a m  quel'uomo mi faceva paura prima che entriamo alla frontiera svizera uno di questi uomini si nascose sotto alla tavoletta che c'era contro il finestrino con un gabardino sopra come che ci fosse un bagaglio due uomini del'ordine in borghesi passano per un controllo a m  mi va subito gli occhi in quel gabardino e uno degli uomini se ne accorse, copri il gabardino vedendo questo uomo nascosto tutti due si getto su lui come se questo uomo fosse pericoloso e gli misero le manete anche questa scena mi aveva terrorizzato io ch  credevo ch  tutti i uomini del mondo erano come nel mio paese m  quel malandrino ch  diceva che era stato in prigione disse ai altri cosa gli facciamo a questi due? li gettiamo dal finestrino uno di loro rispose con un senzo arrogante pronto   intervenire in nostre difesa cosa voresti fare non vedi che sono due poveri diavoli come noi che vano in cerca della stoza di pane ariviamo a chiaso la fame incominciava a farsi sentire qui ci da un panino con una salsicia e un pacchetto di sigarette per uno il treno riparti la nostra carrozza era destinata a Liegi non vedevo l'ora di arrivare per lasciare quel sconpartimento che doppo a quel'episodio si era creata una atmosfera di silenzio   quel malandrino lanciava dei sguardi a colui che gli era nadato contro mi sembrava ch  da un momento a l'altro asplodese una questione m  qui non si trattava di una scazotata come al mio paese e puoi si va a bere insieme qui c'erano i cortelli questo treno andava molto piano spesse volte si fermava per lasciare la preferenza a daltri treni naturalmente che noi migranti non avevamo nessuna importanza avevamo tutto il tempo per arivare ariviamo a Liegi   qui restiamo ancora parrechio tempo fermi per lo svistamento 10 di noi ci mando   cheratte un piccolo paese ai confini con l'olanda   qui ci porto all'ambolatorio della miniera   qui ancora tutti nudi per una seconda visita come vedete che il belgio volevano mano dopia sanissima.

Mi sonno intesso umiliato

In questo ambolatorio o ch  sia il medico ch  gli infermieri avevano capito ch  tutti noi avevamo fame, avevano pena di noi   proprio a questo istante ch  mi sono

sentito tanto umiliato loro interpretavano male la nostra fame, noi avevamo fame perchè era tre giorni chè non avevamo mangiato quasi nulla mà loro credevano chè noi italiani eravamo dei morti di fame e invece chè io so chè noi italiani non siamo mai morti di fame ne anche al tempo della guerra in questo ambolatorio mio padre diceva à tutti questi giovani vedrete chè doppo alla visita ci preparerano un grande pranzo io lo so perchè quando sono emigrato in germania quando siamo arivato ci ha preparato un grande pranzo mà questa volta non è stata la stessa cosa doppo la visita ci porto alle barache dove c'erano tutti le comodità mà non avevamo nulla da cucinare a questo momento tutti noi ci siamo sentiti abbandonati dà tutti. I nostri sguardi erano indirizati verso alla porta di questa grande baraca sperando che entrasse qualcuno che ci avrebbe portato da mangiare qualcuno diceva forse vera il nostro conzolato di liegi ma che sia il conzolato che sia altre otorita nessuno sono venuti eravamo come cani che aspetavamo che qualcuno ci getasse una stozza di pane si deve anche tenere conto chè quando si e giovani si ha sempre fame a quel epoca non si mangiava cibo sostanzioso come oggi.

Dio ci mando un nostro conazionale

Mio padre che era il più anziano degli ragazzi dice se vogliamo mangiare voltiamoci tutti le nostre tasche io ho 2 milla lire e tutti incomincio a tirare fuori del denaro mà c'era qualcuno che non aveva nè anche 1000 lire mà mentre facevamo questa colletta vediamo arivare un signiore che avevamo preso per un belga ma era italiano quando sentimo che ci parlava in italiano e che si interesava a noi io mi sono detto e proprio Dio che ci ha mandato questo nostro conazionale lui ci disse avete fame noi ci rispondiamo altro che fame lui ci disse non vi preoccupate datemi tutti le vostre carte d'identita che vi porto in un magazzino dove potete prendere sigarete pentole per cucinare è del cibo pagerete quando prenderete la quindicina io mi portero garante per voi e cosi chè quella sera mio padre cucino macaroni per tutti è invittiamo a quel signiore Rebecai marino a restare a mangiare con noi, noi emigranti eravamo di diverse regioni d'Italia mà eravamo diventati tutti amici naturalmente èravamo tutti nella merda come dicono i francesi è in queso caso ogniuno cerca di agraparzi à l'latro incominciamo a mangiare è bere mio padre calo la pasta tre volte eravamo afamati mio padre continuo a cucinare per parrechio tempo, per parrechi di questi giovani e nello stesso tempo imparava come si faceva il sugo per la pasta e tante altre cose mentre si mangiava si incominciava a scherzare c'era un giovane molto simpatico è scherzoso friulano avevo difficile capirlo quando parlava gettava delle batute al mio padre è diceva ragazzi noi siamo fortunati che abbiamo il cuoco di iteler con noi! il mio padre sorideva sodisfatto e per finire tutti lo chiamavano cuoco di itler come ho detto che mio padre aveva lavorato in germania un altro giovane napoletano prese la gitara e incomincio a cantare canzoni napolitane e canto una canzone l'emigrante chè era proprio adata per noi non'avevamo fretta di andare à dormire ci avevamo dato il turno di notte del indomani e cosi abbiamo fatto ore piccole questo signiore Rebecai marino ha sempre continuato ha d'aiutarci non sollo à noi ma a tutti italiani che sono arrivato doppo, lo chiamavamo l'interprete andavamo da lui per riempire dei documenti, e tante altre co-

se lui si sentiva un vero italiano vedeva in noi dei suoi fratelli era arrivato qui con la sua famiglia che era un ragazzino fuggiti da l'Italia prima della guerra questione di politica oggi parlando di lui per mè è come onorare la sua memoria e morto a l'età di 65 anni della malattia del minatore la silicosa con atroci sofferenze.

La paura della miniera

Arriva il giorno di discendere nella miniera è una cosa impressionante si andava a 700 metri di profondità l'ascensore ch'è esattamente si chiama gabbia è composta di parecchi piani contenendo 10 minatori ogni piano a due pariti chiuse e due aperte come protezione ci sono barriere di ferro è quando la gabbia discende, è visibile la parete del pozzo si vede scorrere acqua si sente un grande rumore delle turbine d'aria la gabbia è sostenuta da una enorme corda di acciaio quadrata è quando la gabbia è arrivata alla profondità di 700 metri questa corda diventa un astico e la gabbia incomincia a dondolare e quando si discende si deve fare attenzione per non cadere. [...]

La miniera non perdona

Le prime gallerie sono come quelle delle autostrade mà mano ch'è si camina divengono sempre più piccole non ce più luce ti devi fare luce con la tua lampada non sono più in cemento armato sono pontelate con dei tronchi d'albero o con le armature in ferro parecchi di questi tronchi sono piegati qualcuno completamente spezzato dal peso che sopportano è un spettacolo impressionante anche perchè in primo tempo tutti credono ch'è quei tronchi sostengono la montagna e uno di noi disse io non sono pazzo che lavoro sotto a una montagna sostenuta da fiamiferi e si fece rimontare al giorno io dovevo fare il manovale a un vecchio minatore italiano anche lui fuggito da l'Italia prima della guerra causa del fascismo era un bravo uomo e mi disse non avere paura vieni come me conosco bene la miniera e da parecchi anni che ci lavoro arriviamo al posto di lavoro entriamo nella vena di carbone che si chiama tagna era alta di 80 centimetri e ce ne sono anche più basse devi camminare tracidandoti come cammina il serpente i minatori con molto picco scavano il carbone è i manuali lo devono scombrare via con una pala col manico cortissimo e con i piedi lo devi spingere a basso dove viene recuperato nei vagoncini e ne una giornata devi fare tanti viaggi su è giù sotto dite score acqua è malgrado che sia pantaloni e giacca impermeabile sei sempre bagnato e quando si comincia a sudare il tuo corpo fuma ci sono anche delle vene asciute ma c'è tanta polvere che devi portare la maschera e tanti non la sopportavano la miniera non perdona in poco tempo sei condannato alla malattia o silicosa o reumatismo e parecchi anni preso le due finite. La giornata rimontiamo è quando ho veduto il chiarore del giorno per mè è stato come se uscivo da l'inferno e che ero ritornato in paradiso [...].

Il sapore di bisteche

Con il mio lavoro e quello del mio padre, in poco tempo eravamo riusciti a pagare quel due milione di debito, qui per mangiare non spendevamo quasi nulla in questo piccolo paese, noi primi emigranti eravamo presi come dei poveracci meglio di-

re come morti di fame è io chè ero orgoglioso come io sono anche oggi di essere italiano questo mi faceva male mà è così che il macelaio ci regalava zampetti, codo, orecchia di maiale che per noi era un cibo scuisito specialmente per mè chè mangiavo come un lupo al mio paese avevo inteso parlare delle bisteche chè mangiavano i ricchi è anche di Wisky mi dicevo chisà chè sapore àvra? un giorno dissi al mio padre dobbiamo comprare delle bisteche e doppo che l'avremo mangiato andremo al bar per bere un bichiere di Wisky mio padre mi sorise mi disse mà perchè non me l'hai detto prima? mà che sia le bisteche che il Wisky non mi hanno piaciuto. Naturalmente io non ero abituato a questo.[...]

Io quando incominciai a scrivere questo libro era solo per scontarvi le mostruosità ma visto scontarvi tante altre cose senza che me ne rendo conto anche perchè io non ho pace come altre vittime e scrivendo questo libro per mè è come parlare con voi e sta entrando in mè un piccolo sollievo [...].

Pro memoria di Piero Querchetti 1964 traduzione italiana

Fino al 1949 ero un ragazzo forte e robusto, come i miei fratelli é sorelle, lavoravo nella miniera di cheratte Liegi quest'anno sento dei dolori muscolari alla gamba destra il medico della miniera Pirenne, mi curo per un poco di tempo, e poi mi mando a l'ospedale universitario di Baviera, dove ci restai 8 giorni, fu eseguite qualche radiografia, non subi nessuna puntura e nessun trattamento, dove mi fecero ritornare dichiarandomi che non avevo proprio niente passa qualche settimana, e poi mi recai un'altra volta, di propria mia volontà, con soltando il professore Christophe, quel giorno fu visitato da 4 a 5 medici, parlando fra loro capivo solamente la parola lombare mi condussero in una stanza, e cui incomincio la mia tragedia.

Promemoria nel 1964

Mi estrase dalla colonna lombare, il merollo spinale e poi mi ignetto un liquido che si chiama lipiodol mentre si svolgeva l'opera, uno dei medici disse a l'operatore per me e amalato ! se non fosse amalato, non si lascierebbe fare questo! l'operatore rispose si e amalato e se si lascia fare è perchè lui crede che quello che noi gli fatiamo lo guarira. [...] ritornai, a casa come ho potuto! ma da quel giorno non fu piu lo stesso uomo, avevo sempre freddo, anche in pieno estate sdraiato al sole. Per me camminare era veramente penibile, avevo l'impressione di avere le gambe di legnio [...] Doppo alle famose punture lombari di lipiodol incomincia a sudare parecchio, un sudore grasso. Soprattutto al cuoio capelluto, e incomincia a perdere i capelli [...] Molti medici onesti ne esistono ancora! che tengono gli autori di queste opere in errore mi scongiurarono di avere figli e poi che Sara dei figli dei miei figli? quando il prof. Ruggiero di Bologna mi visito, mi disse che le intervencioni subite potra con il tempo provocare dei tumori dunque una melografia era da consigliare. [...]

Come ho già detto tutti I medici sanno perfettamente bene che il LIPIODOL non ha mai servito per la melografia spinale per via lombare "lipiodol" uscito nel 1921 credo che hanno avuto tutto il tempo di sperimentare lipiodol una volta ignettato resta sul-

la vittima per l'eternità, anche quando saremmo nella tomba che diventeremo cenere! nella cenere ci sarà sempre presente il tuo testimonio della vigniacheria. [...]

À questo momento ero costretto a rassegnarmi per me non esisteva più nessuna porta dove potevo ancora bussare volevo rivolgermi a l'ordine dei medici ma il mio medico condotto dr storder me lo sconsigliò ma una vittima di queste mostruosità non potrà mai rassegnarsi non solo ti colpì fisicamente ma moralmente e una tortura che non ti abbandona mai comunque gli anni passavano dovevo pensare a guadagnarmi la vita i lavori pesanti non potevo fargli essendo musicista montai un complesso che mi riportava un beneficio avevo trovato un lavoro molto leggero grazie a un medico della aciagnieria d'Ougree che dopo di avermi visitato mi disse noi non possiamo assumere personale ammalato anche tu hai 20 anni è poi si consulto con un suo collega ritornando da me mi disse ti aiuterò ti darò un lavoro che tu potrai fare e così è stato di questo lavoro ne ho parlato nel mio promemoria che era un lavoro tutto di riposo a questo uomo anche oggi lo penso gli devo una buona parte del mio avvenire più di questo lavoro commerciavo a nero con auto usate e su tutto quello che mi capitava dopo tutto a quest'epoca odiavo la società e così che ho potuto farmi una piccola posizione ma non è andata così per tutte le vittime [...] sono stato anche aiutato dal mio padre, dai miei fratelli è così che ho potuto permettermi il lusso di essere stato curato in una clinica privata di ROMA e anche a BOLOGNA come ho già detto e ho potuto consultare tanti medici e anche dei guaritori da uno di questi guaritori restai sorpreso mettendo le sue mani sulla mia colonna lombare mi disse io non posso lavorare su di te tu hai qualcosa che non appartiene a l'uomo io gli disse che avevo subito lipiodol lui mi rispose mi dispiace ma non potrò fare nulla per te e purtroppo questo guaritore a guarito tanta gente oggi sulla sua tomba del cimitero o di LIEGI ci sono depositati tanti ricordi di ringraziamento dei pazienti che lui ha guarito lipiodol e peggio della droga che semina tante vittime un tossico indipendente può avere una possibilità anche su dieci mila di ritornare un uomo normale con la sua buona volontà e con l'amore delle persone che lo circondano ma quando ti hanno ingettato lipiodol o altri liquidi nocivi ti hanno rovinato per la vita. Con te si dice al mio paese e per te non c'è più niente da fare. [...]

Hanno fatto di me una lava

Noi vittime? non siamo rovinati tutti nella stessa maniera dipende dal medico che hai incontrato c'è chi ha un po' di coscienza che ti sottra meno merolo spinale e ingetta meno lipiodol ma c'è quello medico senza scrupoli come io ho incontrato il professore Christophe che mi ha completamente vuotato e inbotandomi di lipiodol e di novocaina ero forte come un leone hanno fatto di me una lava che sia la piccola vittima o la grave vittima dopo alla puntura lombare si resta impotenti c'è chi riprende prima e c'è chi riprende più tardi ma non ritornerai mai più come Dio ti aveva creato e ce ne sono anche resi impotenti per il resto della loro vita non lo diranno mai che sono impotenti anzi si vantano della loro virilità che non hanno più naturalmente questo è l'orgoglio del maschio italiano ma diciamo anche di tutti i uomini del mondo anche io mi sono sempre vantato è purtroppo sono restato impotente per quasi 5 anni [...].

A tutti i costi volevo giustizia

[...] mi sono battuto volevo assolutamente giustizia non sapevo piu dove mi dovevo rivolgere, non mi sono rivolto à lo stato ITALIANO perchè credevo chè non aveva piu nulla che vedere su di noi emigranti mà io a quel età come potevo conoscere le leggie io che ho fatto la prima elementare sapevo anche chè qualche vittime si era rivolta dal consolato ITALIANO di quest'epoca è la risposta era questa: lo sappiamo mà non possiamo fare nulla, a quel epoca non facevo altro chè leggere i giornali è cosi che imparai a scrivere su un giornale trovai un nome chè mi colpì comissione del'europa del diritto dell'uomo traborgo mà devo dire chè ci sono bettisami che ti colpisce al cuore ma tanti nomi la realta è tutto diversa come ho detto che il procuratore del rè ha fatto rechie da mercante e allora scrissi una lettera à sa magiste il re baldovino che vi aggiungo il testo traduzione ITALIANA. [...]

Quel giudice di Liegi [che] ha avuto il mio dossier è al posto di chiudere queste vigniacherie à condanato mè, oggi questo giudice sara già morto è io chiedo al mio Dio che questo uomo non merita essere ogni uomo al mondo à l'obbligo di suogiare la sua professione con dignità, quella notte non potevo dormire, dovevo fare qual cosa è pensai a scrivere questo libro. [...]

L'umanità nell'inferno

Io l'umanita non lo mai incontrata nelle perssone che ritenevo per bene io l'umanita l'incontrai nella miniera che noi chiamavamo l'inferno e bene in questo inferno esisteva tanta frattelanza anche se eravamo di diverse razze era dopo alla guerra c'erano ancora ferite non risagiate esempio: io ho lavorato insieme a un greco che parlava italiano mi diceva chi i faciste italiani gli avevano mitraiato il suo gregie di pecore in questo caso mi avrebbe dovuto odiare io chè ero italiano ma non esisteva odia non esisteva nessuna trappa di rassismo, l'emigrante il vero rassismo lo incontra nei tribunali anche chè c'è quella iscriptione dove dice la giustizia è uguale per tutti! la miniera anche se era l'inferno tu ci vai! l'abitudine come il soldato in prima linea nella miniera ovunque ti trovi c'è pericolo ma tu non lo vedi ovunque può avvenire una frana al'improvviso nella miniera esisteva un saluto che era l'ordine del giorno in quelle lunghe gallerie si caminava a filia indiana e in queste gallerie che si incontravano il turno che veniva di terminare con il turno che veniva di incominciare e ogniuno salutava a l'altro dicendogli: vite samedi chè in italiano significa presto sabato in somma ogniuno augorava a l'atro che arivasse presto il sabato naturalmente venerdì la paga e il sabato e domenica festa [eccovi] una delle vene di carbone che nella miniera ce ne sono tanti si può trovare anche a tanti metri sotto terra sotto di lui ce ne sono altri queste vene hanno una l'unghhezza anche di tre cento metri sono separate da due piccole gallerie una sotto e una e piu che parte sono in discesa [...] non ce acqua e ne anche polvere quando lavoravamo in una vena cosi dicevamo per il momento lavoro in'ufficio tutti credono che i minatori discendono nella miniera e incominciano a spaletare il carbone vette dove si va a scavi carbone vedette dove hanno lavorato migliaia e migliaia dei vostri conazionali oggi [...] mi viene i brividi nel pensare che io ci ho lavorato e mi dico che ero pazzo probabilmente se oggi parlo cosi come pure altri che

ci hanno lavorato e perche oggi abbiamo la pancia piena mà à quel'epoca se volevamo mangiare ci dovevamo lavorare il tetto e il pavimento di queste vene sono lucenti come una pianta di marmo il carbone puro messo così bene che si direbbe che ci è stato messo da qualcuno [...] la posizione di questo minatore e scomoda non ha ne anche la possibilità di sedersi e in questa posizione si doveva lavorare tutta la giornata quando si mangiava i minatori che si trovavano vicino alle gallerie andavano a mangiare nelle gallerie e i minatori che si trovavano in centro della vena mangiavano sdraiati [...] le armature sono in legno che a mano che i minatori avanzavano ne mettevano delle altre le armature in ferro sono più robuste mà sono più pericolose perché se il tetto della vena cede loro si piegano senza fare rumore e invece le armature in legno incominciano a scricchiolare e così che i minatori scapano per mettere la loro vita in salvo il tetto della vena difficilmente che può cadere completamente tutto, può cadere in centro o basso o sopra in questo caso a quel istante devi prendere una decisione che via devi prendere per mettere in salvo e come giocare una carta che ti può andare bene o male un mio amico valle pietro napoletano di herstal scappò a basso la via più facile resto sciacciato e gli altri che sono montati sopra si sono salvati per ricoprire il suo cadavere ci abbiamo impiegato qualche giorno eccovi un'altra vena di carbone molto alta e in pianina pontelata con delle pontelle in ferro che si può chiamare gli ricchi meccanici in queste vene quando i minatori avevano avanzato una diecina di metri avevano un compito io d'assolvere molto pericoloso recuperare l'ultima filla di queste pontelle che avevano un loro valore e poi servivano per rimettere avanti insomma erano sempre le stesse pontelle per ricuperarle si dava un forte colpo con un grosso martello nella manina e la pontella si abbassa è in questo punto doppio qualche ora il tetto si incomincia a spezzarsi cadendo grossi pezzi di roccia di tutte dimensioni che si tasano una sopra l'altra in questo caso formavano un sostegno e si deve tenere conto che a 5 a 6 metri di distanza i minatori continuavano a scavare un putiferio non avevano il tempo per occuparsi a quello che accadeva dietro loro dovevano pensare a fare metri di carbone, loro erano pagati a metri in questo caso la loro vita era affidata a quelle 2 file di pontelle vicino a loro [...] i famosi a scoloro delle miniere che come ho detto si chiama gabia ce ne erano dei grandi e dei piccoli [...] questo ascensore giorno e notte andava su e giù pieno di vagoncini di carbone e di pietra in questo caso la corda sopportava un peso enorme è a fine giornata ci montavano i minatori nella miniera dove io ci ho lavorato questa corda si è spezzata i Dio ha voluto che non c'era personale questo si è saputo doppio alla chiusura della miniera. Nelle miniere quando accadeva qualcosa facevano del tutto per tenerlo segreto naturalmente per non impaurire il personale [...] le gallerie secondarie [...] che separano le vene di carbone sono più piccole con un sollo binario dove i vagoncini venivano spinti a mano per riunirli nelle gallerie principali dove venivano prelevati per condurli a l'ascensore dai cavalli ogni cavallo ne tiravano una trentina facevano fatica spostarli e poi scendevano facilmente su i binari il loro percorso era anche di 30 chilometri nelle grandi miniere c'erano le licomitie ma nelle piccole miniere c'erano i cavalli questi cavalli una volta discesi nella miniera ci restavano per tutta la loro vita naturalmente avevano la loro stalla sotto. Questi cavalli erano molto intelligenti e attaccatissimi al loro padrone che si

chiamava cavalaro anche questi cavalari amavano il loro cavallo si deve tenere conto chè per un cavalaro lavorando per diversi anni sempre con lo stesso cavallo per lui non era piu un'animale, era un'amico questi cavallieri con il loro cavallo erano sempre solli nelle ore di lavoro i minatori sono tutti infilati come topi nelle vene di carboni e in questo caso le gallerie erano deserte dove ci circolavano sollo questi cavalaro con il loro cavallo tirando il loro convoglio di vagoncini e s'istevano miniere anche di 4 piani con tanti chilometri di gallerie a destra e sinistra per il minatore quando si diceva lavoro a liegi significava lavoro sotto alla cita di liegi perche la sotto portava i stessi nomi del giorno questi cavalari parlavano con il loro cavallo come fosse una persona adesempio dicendogli corraggio che questo è l'ultimo viaggio quando un cavalaro era asente a lavoro il suo cavallo rifiutava lavorare con un'altro cavalaro e allora il nuovo cavalaro cercava prenderci confidenza acarezandolo dandogli qualche sachetto di zuchero che tutti i cavalari tenevano in tasca questi cavalli avevano paura lavorare con un'altro paura di non essere bene guidati questi cavalli passavano anche nelle piccolissime gallerie dove in qualche punto si erano abassate e in questi punti dovevano caminare a testa bassa per non sbatere nelle armature e per qualche cavallo giovane non c'era niente da fare se non aveva il suo padrone lui non lavorava questi cavalli quando divenivano vecchio amalati perche anche loro prendevano le stesse malattie del minatore venivano montati al giorno con una benda nera ai occhi loro non potevano piu vivere al chiarore del giorno e venivano ucisi alle chiusuro delle miniere tutti questi cavalli sono stati ucisi doppo avere dato un grande contributo sono stati ricompensati con la morte questi cavalli avrebero meritato di fenire i loro giorni in una stanza semi buia come loro erano abituati mà sè non facevano sentimento con l'uomo figuratevi con i cavalli oggi i vagoncini che tirano, i cavalli sono messi in tutte le vie dei paesi minierari come in questo mio secondo paese come cociele di fiori un simbolo di un ricordo del pasato naturalmente per coloro chè gli hanno riportato benefici di miliardi senza dubio che Sara un bellissimo ricordo mà per il minatore che gli ha raportato malattie e morte semplicemente per vivere non credo che sia un bel ricordo come tutti i venerdì doppo alla paga si andava a bere un bichiere al caffè della miniera entrando vedo un mio amico che era un cavalaro seduto in un tavolo piangeva mi resi conto che era anche umbriaco mi avvicinai a lui dicendogli coso gli era successo mi disse mi hanno uciso fratello io avevo capito che gli era stato uciso un suo fratello ma era il suo cavallo che si chiamava fratello e diceva me l'hanno uciso senza dirmi nulla comè se quel cavallo avrebbe lavorato ancora diversi anni e agiunse me l'avevano dato che era un giovane puledro, sono io che lo batizato fratello e tanti anni chè ci lavoro in tutti questi anni non ho mai perso una giornata andavo a lavorare anche amalato perchè sapevo che il mio cavallo non avrebbe mai lavorato con un altro e agiunse e poi il mio cavallo capiva sono l'italano oggi mi ariva di pensare à questo uomo che piangeva la morte del suo cavallo come fosse un suo fratello ho voluto descrivervi una picolissima parte di questo picollo mondo d'amore sotto terra la miniera chiamata l'inferno voglio precisarvi l'amore esisteva fra noi minatori poveri diavoli mà non nei pesci grossi come ho gia fatto ilusione ci sarebbe da raccontare tante cose che tochierebbe il cuore alla gente mà per descriverne tutte ci vorebbe

scriverci un romanzo mà come avete costatato che per mè la causa capitale e quella di cercare di impedire che i nostri conazionali continuano à d'essere ancora macelati. [...]

La nostalgia del'emigrante

Io ritorno al mio paese una volta ogni 2 o 3 anni quando mi preparo per la partenza chè alla sera carico le valigie nella mia auto per partire alla matina presto anche se vado a dormire non posso dormire perche il mio cuore incomincia a battere di nostalgia quando arrivo a milano mi sento a casa mia malgrado che ho visuto in Italia che 16 anni e 47 in Belgio mà comunque mi fà questo efetto quando percoro l'auto strada del sole mi piace tanto fermarmi nelle areo bar mi fermo parrechie volto mi rinfresco il viso, bevo con mia moglie e i miei figli. Io anchè chè ho tanta nostalgia del mio paese mi prendo tutto il mio tempo cerco sempre arivare al mio paese verso le tre del matino per non incontrare nessuno per non essere disturbato mi piace girare con la mia auto in tutte le vie del paese risentendo in mè tanta emozione dove io e i miei amici corevamo che era il nostro divertimento passo in quella via dove abitava il mio primo amore guardo in quella finistra dove essa si afaciava sperando che io passavo galopando con il mio cavallo bianco vado fuori paese per passare d'avanti alla fattoria dove io sono nato dove ci ho vissuto fino à 6 anni passo anche davanti al campo sportivo che non e piu come nell'epoca oggi e un vero e proprio stadio con tantte tribuna e bagni, io contemplandolo sono contentissimo per i giovani d'oggi mà nello stesso tempo ne sono geloso perche noi giovani dell'epoca in quel paese non avevamo nulla sè io e i miei amici avevamo l'onore di giocare in uno stadio simile noi non morivamo piu come si dice mà i giovani d'oggi loro non sanno che sono natti fortunati girando nel paese parlo con i miei figli, loro vogliono sapere tutto di suo padre anche loro amano questo paese avrete in teso dire ho l'avete letto chè piu che un'emigrante dopo tanti anni ritornando al loro paese dal'emozione sono morti di infarto voi non pottete mai immaginare quello che si risentendo al'cuore solo l'emigrante lo sà per tanti l'emigrante non ha piu patria mà io non sono dacorda mà probabilmente vorano dire che la nostra madre patria ci ha abandonati ma io ritengo chè nel cuore del'emigrante cè due patrie cè la patria madre che per mè e l'Italia e la madre adottiva che per mè e il Belgio che passando dei anni un giorno ti rendi conto che questa madre adottiva ti e entrata nel cuore e chè anche a essa non puoi piu cancellare malgrado che come avete costatato che io e altri qui abbiamo subito tante ingiustizie mà la terra qui dove cammino e ci vivo non ha nulla a vedere con l'ingiustizie dell'uomo ma al disopra di tutto nel cuore del'imigrante cè sempre quel piccolo paese nativo anche che sia quatro case dove spesse volte vaga il nostro pensiero in quelle vie del nostro paese.

Tommaso Angelone, *Il riscatto di una vita*

Tommaso Angelone, nato a Ortona (Chieti) il 28 ottobre 1931. Parte per il Belgio nel marzo del 1951. Presenta il suo testo sotto forma di dattiloscritto, 96 pagine. È sicuramente, di questi cinque autori, l'emigrante più tipico: dopo il Belgio vaga ancora in moltissimi paesi, insofferente a qualsiasi sistemazione stabile e imposizione esterna, per rientrare poi in Italia nel 1977. Anche lui ama molto scrivere, come ci ricorda in diversi brani della sua autobiografia: ha studiato e preso diversi diplomi per poter, tornando in Italia, accedere ad un lavoro meno duro. Anche lui scrive visibilmente da sé a macchina il suo testo.

Il 9 marzo del 1951 fu il giorno della mia partenza per il Belgio. Non avevo mai lasciato il mio paesetto e, quel giorno fu l'inizio di ciò che avevo sempre sognato e atteso da tanti anni; si stava realizzando la prima avventura di un viaggio 'verso il mondo'. Non dimentico mai le prime ore di quella notte che dovevo prendere il treno per Milano; ero talmente euforico e smanioso di partire che non capivo più niente da chi mi parlava. Stavo finalmente per lasciare un posto che quasi odiavo e che consideravo con sfacciata arroganza e disprezzo come una prigione. Mi consideravo uno di quello segnati dal destino a girare il mondo verso una vita gloriosa e ricca di splendide avventure. Sentivo perfino compassione per quelli che rimanevano; perchè non dotati di quei attributi indispensabili per un viaggio tanto importante come il mio! Quante volte però, in circostanze particolari di angoscia e sconforto; ho sentito veramente invidia per quelli che rimasero a Ortona; dovuto alle tante difficoltà che si incontra all'estero, a una realtà diversa fatta di amicizie fasulli, di solitudine, di lingua, rimane inoltre sempre una certa responsabilità che opprime cioè con l'incubo di non deludere i conoscenti al paese, di tornare un giorno col classico macchinone americano e ricco sfondato!

Durante quel viaggio, per tutta la notte non chiusi occhio fino a Milano. Alla stazione mi trovai sperduto e impaurito in mezzo al via vai della folla. Appena mi resi conto che dovevo risolvere da solo l'impasse; mi avviai titubante e insonnito verso l'uscita. Dovevo trovare il posto dove si riunivano gli emigranti per il Belgio. Iniziavi una specie di Via Crucis col sacco di tela sulla spalla e con la valigia in mano, mostrando ai passanti l'indirizzo di un ospedale. Arrivai dopo un'ora a destinazione, completamente sfinito. Verso le ore dieci fummo sottoposti a un controllo medico generale da vari specialisti. Eravamo più di un centinaio, tutti nudi e in fila indiana. Ci esaminavano minuziosamente dalla testa ai piedi. Finchè durarono queste visite, vissi con la terribile angoscia che anch'io fossi scartato, datosi che molti venivano forniti del foglio del viaggio di ritorno per non essere stati idonei al lavoro di miniera.

Così quando ottenni il mio passaporto timbrato col nome della miniera a cui fui assegnato; mi sembrò finalmente d'essere uscito da un'incubo. Mi sentivo perfino orgoglioso per essere stato uno dei 'favoriti' e per aver scampato il ritorno a Ortona. Se ciò doveva capitarmi, ero fermamente deciso di andarmene altrove pur di non affrontare quelli del mio paese!

Nel tardo pomeriggio ci raggrupparono come tanti prigionieri di guerra, e ci condussero in una lunga galleria sotto la stazione centrale. Supposi che doveva essere un ex rifugio antiaereo, dato che nei due lati c'erano allineati due lunghe file di letti a castello e per terra si notavano ancora i solchi mal riempiti dei dormenti per i binari. Nei tindorni non c'era nessuno degli addetti per guidarci ognuno al suo posto. Dopo un pò di cammino e col peso dei due volumi, trovai un letto superiore libero, ci sistemai ai piedi la valigia e il sacco, e così fui costretto per tutta la notte a dormire con le ginocchia sotto il mento. La mattina dopo fui svegliato dal baccano e dalla lunga fila che si era formata nella galleria.

Mi affrettai a mettermi in fila anch'io e quando arrivammo all'aria aperta, c'era della gente dietro un tavolo che distribuiva del pane e una ciottola di latte e caffè. Per l'emozione che stavo passando dal giorno precedente non mi accorsi di essere digiuno da molto prima di arrivare a Milano. Così quella colazione in mezzo a uno scenario di sbandati e sfollati di guerra, mi fece sentire più rianimato e perfino contento di farci parte! Verso le otto ci condussero come un branco di pecore verso il treno per andare a Liegi. [...] Arrivammo alla stazione di Liegi verso le ore 14.00. [...] Di quelli che rimasero alla stazione; fummo divisi in tre gruppi, poi si avvicinò un camion in cui l'autista parlava italiano con accento francese e ci disse che soltanto quelli assegnati di lavorare nelle miniere 'Bonne Fortune' e 'Montegné' dovevano salire sul suo camion, mentre per gli altri sarebbero arrivati altri camion più tardi. Così, stanchi, insonniti e affamati ci portarono in una clinica per un nuovo e ultimo esame medico. Passammo ancora un'ora di snervante attesa nella clinica, e nel tardo pomeriggio ci dissero di spogliarci completamente nudi. Ci sedemmo su delle panche distese intorno a un camerone e ci diedero delle bottiglie da riempire d'urina.

Un'infermiera piuttosto giovane nel centro del camerone, su un tavolo faceva girare le ampolle con le nostre urine in una centrifuga. Naturalmente ci sentivamo tutti imbarazzati e commentavamo la scena con qualche risatina. L'infermiera di tanto in tanto ci sbirciava e sorrideva, forse anch'essa imbarazzata. Dopo rivestiti, ci condussero di nuovo sul camion e fummo distribuiti nelle varie 'cantines' per minatori. [...] Fuori dalla cantina avvicinai un ragazzo che sembrava già pratico di Liegi. [...] Trovai mio zio e sua moglie Ninetta all'ingresso di una graziosa villetta con un lungo e stretto giardino a fianco. [...] Il giorno dopo venni regolarmente assunto, e la sera stessa, all'orario delle ore nove, prima di scendere con l'ascensore, conobbi franco Cannavina detto 'De Sica', pure lui di Ortona. Con la raccomandazione di mio zio, Franco mi disse che potevo considerarmi fortunato di poter lavorare con la sua squadra perchè spesso i nuovi arrivati lo mettono in prova a lavorare alla 'bonebak'; cioè un posto faticoso e molto pericoloso. Difatti in appresso mi resi conto personalmente che era un posto veramente orribile. Ci si doveva arrampicare su per la taglia di carbone, che in media era alta 70 cm, e con una pendenza dai 15 ai 30 gradi. Bisognava sbullonare. [...]

Ritornando alla prima sera di lavoro [...]. Poco prima di prendere l'ascensore, salii su un cassone per dare uno sguardo intorno. Sebbene molti fossero già scesi, ebbi l'impressione di trovarmi in mezzo a un reparto di soldati pronti per una manovra

d'assalto! Avevano le facce già nere sotto gli elmetti di cuoio, erano quasi tutti con la sigaretta accesa in bocca, e le lunghe trivelle d'acciaio che sporgevano al di sopra degli elmetti; mi pareva di stare in uno scenario di un'era antica, con tanti guerrieri barbari armati di lance. La fiocca luce delle lampade e il mormorio mi davano l'impressione di stare in un tetro e lugubre ambiente dantesco. [...]

Dopo il fischio del via, incomincia la discesa. Era la prima volta che prendevo un ascensore in vita mia, e doveva proprio capitarmi in quei bolidi che sprofondano nelle viscere della terra a forte velocità! Quando arrivò il mio turno, entrai nella gabbia, e con lieta sorpresa notai che i dolori allo stomaco erano scomparsi. Mi preparai così ben disposto per il resto che dovevo ancora conoscere, giacché consideravo già passata la fase iniziale più difficile. All'inizio della discesa si sentiva appena un leggero vento dal basso, poi man mano che la velocità aumentava fui costretto a mantenermi con la mano l'elmetto. Le budella sembrava volessero uscire a forza dalla bocca, un caldo umido entrava dai fondi dei pantaloni e pareva uscire a forte velocità dalle orecchie, dal naso e dalla bocca. Il respiro era difficoltoso e sentivo del pietrisco sbattere sull'elmetto e sul viso. Durante i passaggi delle gallerie principali, le luci mi facevano aprire gli occhi per pochi istanti riuscendo così a vedere i miei vicini con la bocca serrata e buffa. Ogni tanto l'ascensore rallentava per far scendere i minatori dalle gabbie inferiori, e ciò lo notavo in anticipo per l'improvviso aumento del peso della lampada appesa alla cintura, e di tutto il corpo.

La squadra a cui appartenevo fu l'ultima a uscire alla profondità di 850 metri. L'odore di legname pudrito e carbone che sentivo all'inizio diventava sempre più piacevole; l'odore era proprio di stalla! Pensando di poter essere deriso, non dissi niente di questa mia sensazione. La galleria principale era illuminata da forti lampade appese ogni 10 metri sulle centine di ferro che sostenevano la volta. In pochi minuti di cammino arrivammo proprio a una stalla! Rimasi sorpreso e molto contento nel vedere sei cavalli, ognuno separato da pareti di tavole altre 1,5 metri. Più in avanti, oltre la stalla c'era una fila di carrelli di ferro già carichi di tronchi da uno a due metri di lunghezza. Aiutai a legare un cavallo magro, rossiccio e spalacchiato di nome Giorgio. Era il cavallo più anziano ed era cieco! Franco mi disse che si fidava più di lui perché aveva esperienza e sapeva tornare da solo lungo le buie e strette gallerie secondarie fino alla stalla. [...] Iniziammo la discesa. Io e il termolese stavamo ai lati dei carrelli e Franco rimase a manovrare l'argano. Bisognava stare molto attenti che i carrelli non deragliassero. Sul lato della galleria c'era un cavo d'acciaio che serviva per avvisare il manovratore; una tirata energica del cavo significava fermare, due tirate per andare su, e tre per scendere di nuovo. Parecchie volte, prima di arrivare al termine della discesa, che doveva essere più di 200 metri, fui costretto a tirare il cavo, dato che il primo carrello usciva spesso dai binari. Se non si agiva subito succedeva un finimondo, i carrelli potevano accatastarsi e formare un mucchio di legname e ferri contorti e perdita di tempo prezioso per rimettere tutto a posto. Non dimentico mai ciò che successe un paio di mesi dopo; quando il cavo d'acciaio che reggeva il convoglio durante la discesa si ruppe. Nel preciso istante della rottura, sentii molto vicino un forte sibilo come una frustata; era il cavo che tornava indietro impazzito. L'improvvisa fuga

dei carrelli e l'inevitabile deragliamento dopo pochi istanti, mi fecero rimanere impalato e terrorizzato in un piccola incavatura della galleria, sentivo inoltre che molte centine di ferro venivano portate via dall'impatto violento dei carrelli in fuga; era il finimondo, tra schianti e polvere, grosse pietre si staccavano dalla volta, come spezzoni sganciati da aerei in bombardamento. [...]

Nel mese di Agosto mi trasferii dalla casa di mio zio alla cantina dei minatori, vicino alla miniera di Montegné, dove lavoravo. [...] Eravamo in tutto una cinquantina di persone, di varie regioni d'Italia, perciò non era tanto facile intendersi tra noi perché la lingua italiana in quell'ambiente era alquanto sconosciuta! Qui si diventa per forza taciturni, e ognuno si facevano i fatti suoi dato che si viveva in un luogo perennemente tetto, umido e silenzioso. Era opprimente per la polvere nera che regnava ovunque. [...]

Qui hano perso la vita centinaia di fuoriusciti politici tedeschi, polacchi e tanta altra gente da varie parti d'europa, principalmente italiani. In qualsiasi posto mi trovavo, anche per la strada, mi sentivo sempre immerso in un'atmosfera di carbone, dove tutto è nero, anche le idee, e dove il nero è così tenace che lascia tracce ovunque. Nei momenti di ozio e solitudine della domenica, sentivo spesso qualcosa in gola come se mi fosse piombato sulle spalle una specie di condanna; tutto ciò non era altro che angoscia cronica! Molte volte nella miniera pensavo istintivamente con terrore a ciò che sarebbe accaduto se la galleria avesse ceduto, se il 'grisou' fosse scoppiato, se l'acqua avesse invaso le gallerie e le taglie. Tutto poteva accadere adesso che c'ero anch'io, come in passato era già avvenuto. Durante il lavoro, se si è fortunati si ha qualche lieve contusione per la caduta di pietre e pezzi di tronchi che si spezzano dai sostegni delle gallerie, inoltre, la polvere di carbone che si accumula e intasa i polmoni; ciò fu per me una costante preoccupazione. Respirare continuamente un'aria calda, sporca e appiccicosa, porta in pochi anni alla grave malattia della silicosi. In quest'atmosfera micidiale e tesa si 'sente' la roccia premere con forza inaudita contro le centine di ferro e contro i rivestimenti di legno. I vecchi minatori dicevano che i sostegni di legno 'parlano'; i loro scricchiolii avvertono il minatore di un crollo imminente, mentre le centine di ferro crollano con più rapidità. Nel primo turno, i minatori che scavano nella taglia di carbone, fanno a cottimo il loro lavoro; attaccano freneticamente con i motopicchi ad aria compressa la vena luccicante del carbone che sgretola facilmente sotto le possenti scariche delle loro armi. Sono a decine, lungo la vena inclinata della taglia. Qui si lavora in condizioni impossibili, sdraiati, in ginocchio, sui gomiti. Il carbone è schiacciato tra due strati di roccia perfettamente liscia che vanno da un minimo di 40 cm a un massimo di due metri d'altezza. Ci si arrampica col martello pneumatico, lampada e accetta e per otto ore bisogna puntellare continuamente la volta, man mano che si avvanza. Pochi giorni dopo però la montagna si richiude con un lugubre fragore dietro, riducendo i puntelli di legno a semplici fuscelli di paglia. Solo la metà di questi resistono più a lungo, permettendo così a quelli del turno di notte di spostare i canali in avanti.

Tutto qui è inferno, la realtà è allucinante, il lavoro è frenetico, i vagoncini vanno e vengono vuoti e pieni su e giù per l'ascensore. Il rumore è tale che permette di udi-

re appena la voce del compagno vicino. Qui dentro la gente si trasforma perchè ogni argomento di vita civile viene lasciato fuori al momento di prendere l'ascensore. Si diventa irricognoscibili, maschere di carbone, come automi neri propensi solo a bestemmiare, come a dover riscattare la condanna di lavorare in miniera.

Comunque ero convinto che non poteva durare tanto a lungo la mia permanenza in belgio, e diventasse un ricordo del passato, l'esperienza più orribile dei sacrifici che un emigrante deve sopportare, solo per avere un lavoro, l'avvenire per i figli, la casa, la pensione, ecco il perchè. Ma il prezzo è il più caro che si possa chiedere a un'uomo; la sua salute, la sua vita!

Quando nuovi italiani arrivavano, i primi tempi si sentiva sempre cantare, poi nel giro di poche settimane il canto si affievoliva e con esse il loro entusiasmo e i loro sorrisi, poi anch'essi erano condannati a confondersi con gli altri minatori e col nero paesaggio da cui erano circondati. Durante i miei dieci mesi di lavoro a Liegi vidi arrivare molti italiani, si facevano notare ovunque perchè parlavano ad alta voce e cantavano ovunque. Col tempo poi anch'essi diventavano taciturni, scuri in volto come gli altri perchè è il belgio e la miniera che li trasforma così.

Qui piove sempre, specialmente la domenica. I miei compagni di camera se ne stavano impalati per ore davanti alla finestra a vedere la pioggia, e persi in chissà quali altri pensieri della loro solitudine. Io me ne stavo spesso seduto sul mio letto a disegnare o a scrivere qualche rigo nel mio diario, guardando di tanto in tanto il cielo grigio e verso l'unico scenario delle miniere, dove si tagliano nitidi i condorni dei terils e degli ascensori, a quest'ora immobili come sentinelle a guardia di un posto di sofferenze, di fatiche, di morte.

Lodovico Molari, *La banda della Uno bianca sulla mia strada*

Lodovico Molari, nato a Sant'Agata Feltria (Pesaro e Urbino) il 27 agosto 1934, parte nel 1953. Presenta un manoscritto battuto su computer di 59 pagine. Ha la caratteristica di andare spessissimo a capo, e solo questo dettaglio ho cambiato nella trascrizione. Il suo italiano è piuttosto corretto, va forse qui tolta una curiosità che sorge appena si accede alla sua autobiografia: il titolo è dettato da un'esperienza centrale e sconvolgente della vita di Molari. Come si leggerà, tornato in Italia apre un negozio di articoli per la caccia e la pesca. Vende dunque anche armi. Sarà, inconsapevolmente, uno dei fornitori di armi della tristemente famosa "banda della Uno bianca". Quest'evento, che lo sconvolge, sembra essere il fattore che ha scatenato la decisione di scrivere le sue memorie.

Non ricordo di preciso cosa sia successo nel fare i documenti, può darsi che io essendo nato nel comune di Sant'Agata Feltria, qualche documento non sia arrivato in tempo, perciò Edgardo è partito senza di me. La settimana dopo ero pronto anche io e fatte le valigie che erano di cartone, le solite che mi avevano già accompagnato in Liguria, mia mamma mi aveva messo dentro quel necessario indispensabile e al mattino presto giungendo sulla piazza deserta in attesa del pullman che doveva giungere da Sant'Agata Feltria, era il 12 ottobre.

Giunto il pullman sulla piazza, come al solito fa la fermata vicino la fontana, salgo trascinando le valigie e le aggiusto nel loro ripostiglio. Il pullman era pieno di gente e in mezzo a questa folla si avvicinano due che io non conoscevo, ma vedendomi con le valigie mi chiesero dove fossi diretto: in Belgio risposi, anche noi perciò cerchiamo di stare uniti che vogliamo andare allo stesso posto, va benissimo gli risposi. Uno era di Perticara di nome Enzo di qualche anno più di me, mentre l'altro era più giovane, veniva da Ugrigno, frazione di sant'Agata di feltria, di nome Mario.

Non c'era posto a sedere perciò rimango in piedi e converso con i miei nuovi compagni, ma ogni tanto rivolgo lo sguardo lungo la vallata, anche se ancora l'alba non era ben schiarita e quando so che la perderò di vista, mi volto e guardo per contemplare gli ultimi istanti, mi vennero le parole del Manzoni che sottovoce ho recitato: "addio monti e sorgenti della mia valle". [...]

Giunti alla stazione di Rimini, prendiamo il treno che ci porterà a Pesaro, dove giunti ne troviamo molti altri che iniziano a farci delle visite mediche, nonostante che in paese avessimo già fatto altrettanto, compreso le radiografie al dispensario. Fatti tutti gli accertamenti ci consegnano dei documenti compreso il biglietto ferroviario per Milano. [...] Siamo giunti a Milano [dopo tutti gli accertamenti, al momento di partire]. Certamente tutta la gente che c'era intorno ci guardava stupefatta, mentre io cercavo di non incrociare lo sguardo con nessuno, perchè veramente mi sono vergognato. [...]

Finalmente arriva il nostro turno e saliamo, poco dopo si muove la tradotta e si va verso la stazione. Là giunti, si passa sotto un sottopassaggio, lì troviamo due per-

sone che distribuivano della pubblicità per il banco di Roma, con la raccomandazione che se eventualmente avessimo spedito del denaro ai nostri famigliari ci avrebbero servito con massima cura. In quel momento ho pensato: come mai nessuna associazione, nessun ente di stato e nessun altro si è degnato di mettersi in questo posto, magari con una parola di conforto, dato che ogni settimana si ripeteva la stessa cosa. [...]. Si parte [...].

Fatte parecchie fermate, verso le sei del mattino giungiamo alla stazione di Charleroi. Io ero ancora vinto dal sonno per tutti quei giorni stressanti perchè non c'era stato un giorno di vero riposo. Mentre scendevano e facevano l'appello, sento una voce che mi chiama, mi affaccio al finestrino e mi trovo avvolto in una nebbia fitta che oscurava anche le lampade della stazione, mi sembrava di trovarmi in un inferno danteresco con quelle ombre che giravano come anime che avessero perso l'orizzonte. [...] Il treno riparte e dopo pochi chilometri si ferma e con l'appello questa volta ci sono anch'io [...].

Con un mezzo di trasporto (una specie di pulmino) ci portano a destinazione, scarichiamo il nostro bagaglio e ci fanno entrare in un locale chiamato cantina (una specie di pensione) e dopo aver dato i documenti e le generalità richieste ci consegnano la stanza. Sistemiamo al meglio quel po' di corredo che avevamo, poi scendiamo nuovamente al piano terra dove chi ci aveva già preceduto ci aspettavano desiderosi di sapere da quale parte fossimo giunti. I miei fratelli non si trovavano lì, Antonio a circa quindici chilometri, mentre Vittorio a qualche centinaio di metri che avrei raggiunto appena possibile ma seppi che in quel momento era al lavoro: faceva il turno pomeridiano. [...]

Il lunedì sera si parte per il lavoro, il pullman fa il tragitto prestabilito poi si ferma di fronte ad un cancello che chiudeva il recinto della miniera, una persona ci attende portandoci negli spogliatoi. [...] Il lavoro pur essendo brutto lo facevo abbastanza volentieri, non ero proprio un gran lavoratore, ma cercavo di fare la mia parte senza strafare, mi ero integrato benissimo, vi era anche grande cordialità con i compagni di lavoro perché le lontananze di casa, più si va lontano, più le lontananze si avvicinano. [...]

Nel frattempo mio fratello Vittorio viene ad abitare nella pensione dove io vivevo e una sera tornò a casa e si mise a chiacchierare con i pensionanti che ancora non erano andati a letto, certamente una birra tira l'altra, si sa che vanno a finire tutte nello stesso posto e i ragionamenti poi si fanno a caso. Non so con precisione come sia successo o ebbe inizio, so solamente che mio fratello iniziò a fare un discorso politico; certamente di sinistra perchè noi eravamo da quella parte. Qualche giorno dopo arrivano due poliziotti a cercarlo, si vede che qualcuno non aveva digerito le parole che aveva pronunciato e aveva avvertito chi di dovere, perchè era proibitissimo per noi emigranti fare politica. [...]

La mattina dell'otto agosto, esco dal lavoro arrivando a casa prima delle otto [...]. Giunto nella stanza mi feci un caffè e nel frattempo iniziai a scrivere una lettera ai miei genitori, ricordo benissimo con queste parole: rispondo con qualche giorno di ritardo alla vostra carissima, vi assicuro che godo di ottima salute e così assicuro dei fratelli. In

questo istante mi sono fermato senza avere parole per poter andare avanti, mi sentivo confuso, irrequieto come non avessi pace; erano da poco passate le otto.

Poco dopo giunse il paesano che mi dice di aver ascoltato alla radio che una miniera stava bruciando e i minatori erano rimasti intrappolati al fondo e che erano tanti. Scendo le scale e cerco la signora per avere notizie più dettagliate, lei mi disse che aveva sentito la notizia, ma senza aver capito il luogo. Guardandola in faccia, vedevo in lei qualcosa di strano, oppure era la mia testa che me lo diceva. Sono risalito in casa, giravo da un lato all'altro senza fermarmi, il sonno era scomparso completamente, ad un dato momento decido di cambiarmi e partire. Mi raccomando al paesano di dire a mio fratello che quando usciva dal lavoro che ero andato a Marcinelle e che sarei ritornato al più presto.

Sentivo che qualcosa mi spingeva, dovevo andare, non ho aspettato nemmeno il pullman, con una camminata lesta ho raggiunto in poco tempo Binche che dopo pochi minuti è arrivato il tram, quel tram che sarebbe passato proprio per Marcinelle, non avendo così necessità di cambiare a Charleroi. Nonostante la poca distanza che mi separava per giungere alla mia destinazione, non arrivavo mai, quei pochi chilometri mi sembravano un'eternità.

Prima di giungere sul luogo dove c'era la miniera, il tram doveva percorrere una piccola salita, appena sono di fronte la miniera ho visto una nuvola di fumo nero che usciva dal pozzo che si perdeva in alto nel cielo, mentre una cinquantina di persone era già sullo spiazzale che stravolti, imploranti erano inerti alla tragedia che si stava consumando.

Mi precipito al caffè di fronte dove mio fratello aveva abitato, appena entro, la signora piangendo mi disse: Antonio e Giovanni sono giù. Sono uscito di corsa verso i cancelli, ma erano tutti bloccati, allora mi sono appostato vicino all'uscita aspettando qualche notizia.

Nel frattempo lo spiazzale si stava riempiendo, le persone arrivavano a gruppetti, mentre osservavo questi arrivi, dalla parte del recinto dove si trova una scarpata, arriva una donna urlando ed implorando, poi ne arriva un'altra ancora, con le mani si stringeva i capelli. Che urla di disperazione! Ti trafiggevano il corpo mentre chiamavano ad alta voce i nomi dei loro cari che erano sotto; uno mi è rimasto scolpito nella mente: Rocco! Rocco implorava, era una donna bassa, abbastanza grossa, dopo qualche istante urlò ancora Rocco! Rocco lo so, che sei morto ed è caduta a terra svenuta mentre due uomini l'hanno sollevata e portata via salendo quel piano inclinato. [...] Sono rimasto lì attaccato al cancello tutta la notte e all'alba tutto era come il giorno prima. [...] Verso le ore dieci di sera, si avvicina uno e mi dice: tu sei Lodovico Molari? Sì, risposi! Ti cerca tuo fratello ancora da ieri, vieni con me so dove trovarlo.

Ho lasciato il mio posto e l'ho seguito in mezzo a quella folla, finalmente lo vedo, lo chiamo e ci siamo abbracciati in un lungo pianto. [...] Verso sera un conoscente mi chiama e mi dice che sul giornale c'era un articolo dei miei genitori e anche il babbo e il fratello Bianconi alla stazione di Milano in attesa di avere la documentazione per raggiungere il Belgio. [...] Mi mostrano il giornale e in effetti vidi la fotografia della stazione di Milano con i genitori, il babbo e il fratello del Bianconi.

Decido di ritornare davanti ai cancelli della miniera, ma le notizie non cambiano mai, sono sempre le stesse, mentre la speranza si allontana sempre più. Ormai la resa è così tanta che mi trovo schiacciato contro il cancello ma non mi arrendo, mentre noto tanta confusione dentro il recinto e un gruppetto venire verso di me, si avvicina uno e chiede se ci sono parenti dei minatori sepolti, io e altre tre persone gli facciamo segno di sì, si apre il cancello, ci fa entrare richiudendo subito.

Dopo pochi metri ci porta a fare conoscenza del gruppo, uno si fa avanti dicendo: io sono il ministro del lavoro Vigorelli del governo italiano, sono venuto per rendermi conto personalmente di questa immane tragedia, mentre faceva le sue presentazioni, si toglie dalla tasca un foglio, lo apre lentamente tenendolo in modo che altri non potessero leggerlo. Mentre chiedeva i nostri nomi e quello del minatore, nell'istante controllava il foglio, quando è venuto il mio turno, mi guardò in modo sofferente, rispondendo che la speranza era l'ultima a morire, ma dovevamo stare accanto ai genitori mogli e figli in un momento così doloroso.

Ci ha congedati dopo una ventina di minuti e siamo ritornati fuori dal recinto, serrando dalla parte interna nuovamente i lucchetti. Dopo qualche ora vedo il Calbucci che mi stava cercando perché i miei genitori erano arrivati ed erano dalla cugina a Anderlues, lascio il posto e insieme al Calbucci prendiamo il tram per quest'ultima destinazione. [...] Giunti a pochi metri dallo spiazzale mi ritrovo assieme ai genitori e al fratello, poi quel signore ci portò in un salone, là rimasi senza respiro, siamo di fronte ad una schiera di bare allineate su diverse file, ci accompagna accanto ad una bara dove in un biglietto sopra il coperchio riportava il nome di Molari Antonio riconosciuto per la mancanza della prima falange del dito anulare della mano sinistra e dall'abbigliamento.

In quell'istante moriva in me anche quel piccolo filo di speranza che ancora viveva nel mio animo. [...] Abbiamo preso ciò che era di mio fratello poi su invito di un addetto al consolato di Charleroi ci siamo recati in un ufficio dove abbiamo trovato i biglietti per il ritorno dei miei genitori, poi sentendo che ero io ad accompagnarli in Italia, hanno fatto il biglietto anche per me. [...] Il viaggio è stato straziante, mia madre ha sempre pianto, mentre il babbo non ha quasi mai parlato, lo ha fatto solo nei casi strettamente necessari. Il giorno dopo giungiamo a Novafeltria nella tarda serata e pochi hanno visto il nostro arrivo, ad eccezione di qualche vicino, ma molti hanno cercato di non vederci. Dopo qualche giorno che ero tornato, mi accorgo che in questi mesi che ho mancato, nulla era cambiato. [...]

Nel frattempo ogni giorno seguo i comunicati radio riguardanti la situazione della sciagura, un giorno ascolto che il vecchio bianconi è deceduto all'ospedale aggravando ancora il dolore della sua famiglia, mentre per il figlio Giovanni rimaneva ancora nell'ignoto delle viscere della miniera. Intanto mi giunge la notizia che anche il Calbucci a pochi giorni dalla mia partenza ha un grave incidente, un trasportatore gli ha preso un braccio staccandogli la carne dalla spalla, come scuoiare un animale, in più lo travolge girandole il braccio come una vite. Viene portato all'ospedale a Montigny di Charleroi, il braccio dovrebbe essere amputato ma tentano ogni possibilità per salvarglielo.

Verso la fine del mese di agosto, le squadre di soccorso arrivano a quota mille e così viene portata in superficie anche il corpo del bianconi che si erano rifugiati in una galleria che per loro era l'ultimo rifugio. I soccorritori hanno trovato molte scritte di messaggi, una diceva: fuggiamo davanti al fuoco e ci rifugiamo all'altro cantiere, questo estremo messaggio è stato scritto da una mano di scuola elementare, per quanto hanno raccontato, era una mano tremante avvinta che dava il suo addio alla vita. Chi non ha provato il lavoro della miniera, forse non si rende conto di quello che può succedere nel cuore della terra, ma uno che c'è stato sa che sono poche le vie che possono portarle alla salvezza in caso come questo. [...]

Rifaccio nuovamente le valigie, le solite che mi hanno accompagnato sempre nei miei pellegrinaggi e al mattino parto e questa volta prendo la littorina che aveva sostituito il trenino. [...] Dopo aver passato le relative visite che erano di obbligo ogni volta che si cambiava società, vengo assunto e il lunedì inizio il lavoro.

Mi mettono nel turno pomeridiano, faccio tre giorni in questo turno, ma io abituato al lavoro notturno che si faceva solo manutenzione, mentre al turno del mattino e pomeriggio si faceva la produzione, cioè si scavava il carbone. La polvere era densa, non si vedeva nemmeno la luce della lampada del compagno di lavoro se era un po' distante, il respiro si faceva affannoso, la gola secca e le narici si chiudevano. Ne parlo con il caporale che era del mio paese, dicendomi che ne avrebbe parlato con uno che cercava proprio di cambiare turno. Tutto andò come previsto e il lunedì seguente incominciai il turno di notte, lo stesso turno di mio fratello, ma lui scendeva un'ora dopo. [...]

Dopo qualche tempo arriva la notizia che venivano rimpatriate le salme dei caduti della catastrofe di Marcinelle, così io e mio fratello siamo ritornati in Italia. Dopo qualche giorno arriva un grosso camion pieno di bare e a Novafeltria ne lascia quattro: mio fratello, Bianconi, il babbo un Gabrielli di Casteldelci che non aveva nessun famigliare ad attenderlo perché erano tutti deceduti, c'erano solo amici e addetti comunali. Scaricate le bare il camion è ripartito per il sud ancora stracarico, dato che il maggior numero di morti erano della provincia di Pescara. Dopo i funerali siamo rimasti ancora qualche giorno, poi nuovamente una mattina si riparte per il Belgio. [...]

Nel frattempo da casa i miei genitori premevano che io tornassi [...] Io ho deciso di tentare e a metà estate del 1958 do il preavviso di licenziamento alla direzione [...]. I miei ricordi del Belgio sia allegri che dolorosi, li conservo sempre nel mio animo perché sono stati i miei anni di gioventù in cui mi sono sentito adulto, indipendente, e uomo, soprattutto quei giorni trascorsi a Binche, cittadina viva, ospitale e ben ordinata. [...]

Nell'anno 1968 sono ritornato per la seconda volta come turista in Belgio per trovare mio fratello che nel frattempo erano nati i due figli, fra tanti ricordi e avvenimenti che mi ha raccontato, ce n'è stato uno che mi ha profondamente scosso. Un giorno si è recato al luna park a Anderlues con la moglie assieme ad un amico con la relativa famiglia per il divertimento dei figli. L'amico era di origine del paese ormai famoso di Sotto il monte (Bergamo) di nome Battista Maroni che lavoravano assie-

me nella stessa miniera e stesso turno, l'amico era addetto al trasporto dei vagoni con un ponj, ormai ovunque sostituiti con i motori ad aria compressa. [...] Quel giorno al luna park girando ogni luogo di divertimento, arrivano anche nella giostra dove lavoravano i poni, i bambini meravigliati sostano più a lungo in quel luogo, mentre Battista si avvicina ancor di più agli animali uno gli si ferma accanto strofinandoci il muso sulla spalla, Battista si gira per osservare chi lo cercava, si ferma un attimo, poi finalmente si accorge che era il suo ponj che lavoravano assieme; finì in un abbraccio a lungo al collo dell'animale scoppiando in un grande pianto.

Nel 1974 ritorno ancora una volta in Belgio come turista assieme all'amico Giancarlo invitato da una famiglia amica di mio fratello, mi vogliono a caccia nella sua proprietà e in quella occasione nel ritorno si portava definitivamente a casa mio fratello che già la famiglia era ritornata. In quei pochi giorni ho avuto l'occasione di incontrare quei pochi amici e conoscenti ancora rimasti, mentre la maggior parte erano ritornati ormai ai paesi delle loro origini.

Raul Rossetti, *Schiena di vetro*

Raul Rossetti, nato a Chivasso (Torino) nel 1929. È l'unico testo di questa antologia che è già stato pubblicato (245 pagine), ed è alla versione pubblicata che qui mi riferisco. Rossetti dedica buona parte del suo lungo scritto alla miniera, narrandola con rara lucidità. Si sofferma sulle scritte della miniera, sulla sua socialità, sugli animali che la abitano, sulle gerarchie, sulla dimensione di sfida bellica che presenta il lavoro nel sottosuolo. È stato da molti salutato, per la profondità delle descrizioni e per l'unicità dello stile, come un caso letterario.

(...) di in un qualunque terzo piano volto a tramontana, così mi mancava anche il sole. Era una stanza colore viola, umida e stretta. Alle pareti erano attaccati ganci e spuntoni per appendervi cesti di castagne e noci del padrone di casa. Si chiamava Picio duro. L'unica finestra era con l'inferriata e così non si poteva vedere il panorama che del resto era ben misero: pochi alberi e un binario morto, con qualche vagone merci della vicina stazione.

Le prime facce che vidi furono di filandiere e di ferrovieri. Gente sporca di nero e buona, tanto che per me erano tutti uguali. Il rione si chiamava Blatta. E appunto era composto unicamente da famiglie di ferrovieri. Il primo fatto strano per la gente della Blatta era rappresentato dalla mia sorvegliante che era una cagna di nome Pira. [...]

La vita in famiglia era normale, tutto procedeva bene. Da un po' di tempo però mio fratello faceva il birichino e in casa parlava poco. Si era fatto un bel ragazzo sotto tutti i punti di vista. Io vicino a lui sfiguravo. Aveva delle belle signorine per le mani, di quelle fini, non come le mie. Le sue erano tre gradini più in su, cioè di alta classe. [...]

Io dopo i miei penosi progressi, mi ritirai in granaio. [...] prima comperai due grammatiche, una inglese e una francese, e per due anni non mi mossi che pochissime volte dal mio granaio, dormendo a terra. Non che facessi penitenza, ma perché volevo e perché mi piaceva così. Due anni di solitudine. Però ci guadagnai. Unico compagno Nani, il gatto che amavo molto. Arrivò Aldor dalla Francia, era magro come un chiodo, e ogni parola che diceva era pesata con ironia dai parenti. Si sentiva ogni tanto un «ça va» in sordina. Io lo capivo perciò non l'ho mai torcolato. Del resto partì per militare. Tornò lui e partii io: marina. [...]

Da un po' di tempo tutti i dritti della camerata si erano riuniti intorno a me e così l'angolo tutto venne chiamato l'angolo delle schiene di vetro. Per la voglia che avevamo tutti di fare qualcosa. Tutti ci temevano perché la schiuma era tutta lì, e dal mio cuccio di notte partivano tutte le iniziative. [...]

Stavolta ne avevo fatte di troppo grosse per non vedere i giudici. Ma mi andò ancora bene, dopo che un guardiamarina lesse tutte le mie malefatte al comando mi chiese e mi ottenne con un respiro del comandante. Ero caduto in braccio a uno che ne aveva commesse più di me, tanto da essere ancora guardiamarina da tenente che

doveva essere da un pezzo. Era il comandante dei soli ventiquattro uomini esistenti in Italia compresi due sergenti (capi), che si chiamavano sabotatori. Era alto e biondo con barbetta alla Sir Raleigh, bello come un angelo e cattivo come la peste. Si trovava lì per caso o per litigare, io non so, mi fece chiamare, e io senza cinghia e senza lacci mi presentai. Mi disse

– Sei libero e verrai con me!

– Dove?

– A Grado!

– A che fare?

– A stortarti!

Strano era il primo che non mi voleva raddrizzare mah! Subito mi disse:

– Dàmmi del tu.

Ed io: – Come ti chiami?

– F. T.

Eravamo aggregati a un battaglione da sbarco, anche questi di marina, ma a metà: anfibi. Per noi c'era un campo sportivo e il mare, e si doveva fare voga, nuoto, corse, esplosivi (formule) e pratica, pugilato, lancio al coltello, lotta giapponese, orientamenti, radiotelegrafia, topografia, tiro alla carabina. F. T. era spietato: si riprometteva di farci scoppiare, voleva la perfezione e per questo c'era da sgobbare, non conosceva più nessuno e pretendeva il «lei» più cerimonioso.

Nelle ore di riposo cercava la compagnia e quando era in soldo ce n'era per tutti. Era di squisita compagnia e ormai tutto procedeva per il meglio. Il movimento mi piaceva e allora non discutevo nessun ordine anzi scattavo come una molla. In tutto si doveva arrivare alla perfezione. Eravamo il primo gruppo fondato, quindi in futuro, al rendimento di qualche manovra non si doveva sfigurare. La solita mania italiana di essere primi dappertutto. [...] Quando non c'era da lavorare eravamo pesciolini liberi d'andarcene dove ci pareva. Non esisteva per noi nessunissimo regolamento; nel marzo, quando si gelava dal freddo e si doveva stare per ore in acqua, gli altri riposavano. Le tarme di fanteria bollivano dalla rabbia quando ci vedevano vestiti così bene in giro per le strade. Ripeto, finito il lavoro eravamo liberi di andare dove si voleva. I rapporti arrivavano a chili ma erano sempre ignorati, come quando una ronda fece il volo completa giù dal ponte nel fiume Cellina. Si poteva andar fuori anche con la barba di un mese. Per via del mimetizzamento di notte perfino i denti erano tinti con la stagnola, e la faccia con il sughero bruciato. [...]

Quando tutti furono schierati con il congedo in mano, fecero l'appello. Al solito io mancavo. La vecchia mi venne a cercare e mi trovò sborniato dietro la caserma. Barcollando lo seguì e mi misi in fila con gli altri. I soliti concioni dell'ammiraglio, del capitano. E poi ci diede il crisma della borghesia. Ero un borghese. Suonò l'inno della marina e tutti sull'attenti e poi al suono delle trombe in fila si cominciò a sfilare salutando militarmente la bandiera. Noi per primi e ognuno di noi andò a stringere la mano al nostro tenente. Era ritto in piedi aveva gli occhi umidi vestito in divisa blu sembrava un padreterno. Gli strinsi la mano e gli dissi sottovoce:

- Ciao tenente.
- Ciao furfante.

E qualcosa cominció a girarmi dentro come una mano di ferro che mi pigliasse le budella e le tirasse. Scappai e la vecchia mi raggiunse e insieme pigliammo il treno che ci portò nella nostra città [...].

Non dissi niente a nessuno, solo Giglio sapeva. Io partii alla chetichella, mio padre manco se l'immaginava; a mia madre lo dissi mezz'ora prima. Lei credeva che io scherzassi, invece ciccia a tutti e via. Partii malvolentieri perché ero innamorato per bene! Ma ormai era deciso, ero con dieci persone tutte della provincia che poi scapparono. [...]

Albeggiava quando si arrivò a Liegi. Chi doveva scendere a Liège era giunto e chi per Campine proseguiva. Salutai chi restava e scesi. Non era pioggia quella che scendeva lenta, ma direi umidità o qualcosa di simile. Eravamo fermi più avanti della stazione Guglielmina. In uno spazio andammo dove ci misero a gruppi e poi uniti. Davanti a noi, cinque camion erano fermi. Dal grigio chiarore dell'alba emergevano tante voci. Avevo una tenaglia al posto del cuore. [...] Arrivò un senzapeli borioso che doveva essere colui che doveva decidere dove mandarci. Infatti tirò fuori il foglio dalla tasca e lesse i nomi. La faccia di merda gli parlò sull'orecchio. Il senzapeli mi guardò e poi continuò: si doveva andare per mina. Ogni mina fece il suo gruppo. Chiamò il mio nome e andai là, dov'erano in meno.

La mia era Séraing, sette chilometri da Liège. Tanti andarono alla Santa Margherita, tanti alla Valbenoit, tanti a Fleron, ecc. Montai sul camion, attaccarono da dietro una bicicletta, e si partì. Intanto faceva giorno e cominciai così, attraverso il tendone, a vedere la Belgique. Le case sono tutte senza intonaco di fuori, solo mattoni anneriti dalla continua presenza di polvere nera in aria. Unica nota gaia in tanto squallore era rappresentata dalle macchine americane. La casa che ci accolse era una ex scuola ora trasformata in cantina. Al nostro arrivo ci vennero incontro tanti connazionali già lì da diversi mesi. Saltai giù e la prima cosa che mi colpì su quelle facce fu il pallore cadaverico. Tutti con lo stesso pallore. Ne chiesi ragione e mi risposero che sotto manca l'aria buona e il sole, e quando vengono fuori vanno a letto. Ma la vera ragione è il bagno. Bagno caldissimo, dicono che ti frega le forze. E lo devi fare ogni giorno. Su quelle facce bianche s'intravedevano dei segni neri come di tatuaggi: erano le cicatrici della mina che non vanno più via. Rimangono tutta la vita. [...] Ci misero subito al corrente della situazione, che a dire il vero era un po' strampalata e niente affatto rosea. Infatti ci comunicarono che eravamo capitati male, perché l'indomani cominciava lo sciopero che non si sapeva quanto durasse. [...]

La cantina era abitata da italiani, tedeschi, polacchi, russi e spagnoli; però sembrava abitata solo da italiani tanto bene bestemmiavano nel nostro idioma. A volte un russo lo si scambiava per italiano, appunto perché credendolo incazzato bestemmiava tutti i santi nostrani e poi quando si fermava come un disco concludeva con un Pidsa Marianna. Gli italiani si dividevano tutti in clan regionali, specie i sudisti. Per il nordista era questione di comodità. Comunque nella mia stanzona eravamo in sette disposti a cerchio, e in mezzo la stufa sempre piena di carbone. [...] Nell'angolo c'e-

ra Aldo Belli di Udine alto piú di uno e novanta e con voce da bambino, era il nostro divertimento. Non si arrabbiava mai, aveva quarant'anni ed era scapolo. Che fosse pederasta non lo si poteva dire perché quando veniva una donna a scopare, la divorava tutta in un baleno con l'occhio. Sí, perché l'altro lo socchiudeva, per gustarla meglio. Io esperto di coppa lo giudicai uomo. Anche lui faceva il contadino. Tutti gli altri erano lì da poco ed erano tutti manovali. La nostra era l'unica stanza indipendente da stranieri e in seguito venne battezzata Montecitorio.

Parlare di Montecitorio è tempo sprecato: troppi cambiamenti e troppe cose nascevano e morivano sin dall'inizio. In salone c'era animazione per una partita a carte movimentata. Scelsi un posticino e mi sedetti a fianco di tanta animazione. Era un poker internazionale fatto da quattro elementi di pietra ognuno di una nazione: Italia, Germania, Polonia e un marocchino. Mi colpì il marocchino perché aveva i capelli rossi. Si chiamava Caja. Il tedesco Steiner, il polacco Johanes e l'italiano Giovanni. Erano i piú formidabili giocatori che io avessi mai visto. La lingua era solo quella del poker.

Quando vidi il piatto stralunai gli occhi e pensai che fossero matti. Andai a bere una birra e chiesi informazioni al solito leccapiedi che si trova dappertutto. Erano quattro assi anche in mina ed erano i piú pagati. Di loro me ne dissero tante che stentai a credere. Mi dissero che Giovanni era alcolizzato, ma che quando era con il carbone lo trattava con i fiocchi. Erano cinque anni che era al filone. Veniva da San Pietro Natisone e parlava cinque lingue. Lo chiamavano anche Baffo per i suoi baffoni alla Guareschi. Dimostrava quarant'anni ma ne aveva ventinove. [...] Rimasi seduto a pensare che troppi ormai mi rompevano le tasche perché tornassi. Mica sarà l'inferno. Io credo: lo fanno loro lo farò anch'io. Pensai al pugno che Baffo m'aveva rifilato e che io neanche ci feci caso. Andai a portare il permesso al Bureau della mina, lo firmarono, mi mandarono al magazzino e a chiodo mi diedero: un cappello di cuoio nero molto duro e puzzolente, un paio di scarpe con punta di ferro, una giacca blu di tela, un paio di pantaloni americani di tela, e due pezzi di sapone SUNLI-GHT. Io per non portare il pacco, mi vestii addirittura, misi il cappellone in testa e via a casa. [...] I giorni passavano e la «grev» non finiva. Io ero in debito col mangiare con la mina ecc. Mi rimanevano ancora pochi soldi. Dio solo sa quanto dovevo sgobbare prima di essere fuori e avere qualche soldo. [...] Cominciai ad andare fuori, in giro per Séraing e faceva bene al cuore vedere tante bionde e tante vetrine zeppe di roba. Séraing si può dire che sia una città o Liège addirittura perché per arrivare a Liège è tutto un filare di case e si va in tram. Le colline che circondano Séraing sono artificiali. Detriti di scorie delle fonderie depositati giorno e notte hanno fatto sì che sorgessero le montagne chiamate «terill». [...]

L'ordine venne di riprendere il lavoro il 28 del mese, con grande sollievo aveva vinto gli operai. Tutti sfoderarono ancora le armi in cantina. Armi consistenti in una scatola per le tartine, un bidone per il caffè e l'asciugamano. Le tartine sono lunghe fette di pane ricavate da un grande pagnottone. Sono cosparse generalmente di margarina e marmellata. La margarina non brucia lo stomaco come il burro. È un po' schifosa ai primi tempi, ma poi ci si abitua, e fa bene. In mina, dove fa caldo, la sete è

sempre in agguato e se si dovesse ascoltare la voglia, dieci litri di acqua sono ancora pochi. E siccome non ci sono fontane, bisogna portarsela dietro. Sono di solito due litri d'acqua e caffè mischiati. Chi può porta caffè, chi non può dentro ci mette cicoria, molto abbondante in Belgique. Insomma il minatore medio, cioè quello che può permetterselo, porta giù oltre il pane, frutta, specialmente aranci, banane, acquacaffè, e minimo mezzo etto di tabacco da mangiare – se non è tabacco è la cicca composta di sale liquirizia e tabacco in un rotolo largo tre centimetri, nauseabonda, oppure... gli aristocratici chewinggum. [...] dopo aver fatto colazione ed essermi infagottato partii. Unica cosa che avevo di buono era una berretta di lana gialla residuo di guerra. Partii a forte andatura, faceva freddo, tanto freddo soprattutto per il vento del nord. Mille aghi mi trafiggevano dappertutto e perché il vento non mi spaccasse il cuore mi girai e andai al lavoro camminando all'indietro. Sognavo una coperta o un paltò, tutti erano armati con giubbotti e pelliccia, io no, giacca estiva, camicia maglione marina braghe di tela e scarpe bucate. Ripeto era indecenza.

Avevo la morte addosso e camminavo in mezzo alla strada apposta perché qualche macchina mi schiacciasse, invece mi giravano attorno gridandomi dietro «vascorarege» (vaffanculo). [...] si montò nell'ascensore piccolo. L'ascensore è chiamato treno. Chiusero la gabbia e suonarono tre colpi. La corda piatta dette uno scossone e si partì. [...] Sbarcai dal treno dopo i segnali e mi trovai su uno spiazzo largo una decina di metri con una porta in fondo. Il capo salutò José P., il guardiano del pozzo, e varcammo la porta. Serviva da camera stagna, l'atrio vuoto dopo la porta e per convincersi bastava aprirle tutt'e due e causavi un vento che ti abbatteva. Dopo la camera stagna entrammo all'imbocco della galleria principale e subito si sentì la temperatura ambiente sui 34-40 gradi di calore. Mi sciolsi dal freddo e mi trovai in uno stato di benessere tale che non so descrivere. Però durò per poco: il sudore fece subito la sua comparsa. Ci levammo la giacca e l'attaccammo al chiodo e si partì. Tutto mi sembrava irreali e morto. Vivevo in un altro mondo fatto di silenzio tombale e di violenti rumori. Come per magia sentii un nugolo di violini che accompagnavano il mio cammino. La canzone era: ciliege rosa e primavera, e una gran voce. Ero come in preda a una forza leggera e soave, la forte andatura del mio capo non mi dava il tempo di poter avere paura. [...]

La galleria principale in origine doveva essere alta tre metri e larga tre. Ma i continui cedimenti l'avevano ridotta ad un budello lungo e stretto, alta appena poco più di un metro. I montanti con la pressione s'erano stortati e contorti in tutte le maniere. I paletti e le fascinelle, messi tra un montante e l'altro per tenere le frane, erano sempre mezzi fuori apposta per spaccarti la testa. Guai a non avere una protezione sulla zucca. I montanti sono archi d'acciaio in tre pezzi. Due ai lati e il curvato sopra. Sono fermati da ganasce imbullonate, e dopo qualche tempo si contorcono, s'impiantano per bene e dopo anni forse si fermano. Ogni tanto, come una fucilata, qualche dado parte e augurarsi di non essere sulla sua traiettoria.

In mezzo alla galleria, all'altezza del soffitto, passano i tubi per l'aria compressa, tutti infascinati fra di loro grandi piccoli ed enormi. I medi servono per battere i segnali che si sentono molto distante. Servono per l'aria compressa undici o dodici atmosfere, una pressione spaventosa tanto che quando ogni tanto i tubi scoppiano, fan-

no fori anche nella roccia viva e lunghe fiamme; velenosi serpenti che quando scopiano cominciano a dare schiaffi dappertutto con un frastuono indescrivibile.

I raccordi dei tubi sono il primo problema per le testate. La strada che si percorre sarà stata lunga tre chilometri. Chilometri spaventosi. Ogni tanto passarono convogli di berline: erano vuote, andavano a riempirsi. Si contavano a centinaia, tutte tirate da una corda d'acciaio azionata da un martinetto ad aria compressa chiamato Dotto capiston. In coda al convoglio colui che le accompagnava – di solito i polacchi fanno questo mestiere – resta in coda con un piede sopra la corda di recupero che veniva anch'essa tirata. Dietro luce verde e avanti rossa. Se per caso una berlina va fuori rotaia, come spesso accade, allora l'addetto prontamente tira una cordina d'acciaio che si trova a lato della galleria. La tira violentemente e così al macchinista del capiston giunge il segnale e ferma. Sopra la testa del macchinista c'è un campanello, così la corda muovendosi lo suona e il macchinista che dormiva si sveglia, chiude l'aria, «vascoraregi», e s'addormenta di nuovo. Di solito i machinoz dei capiston sono degli individui furbi e saponari. Conquistano il posto con ruffianeria e per anzianità. Praticamente avere un capiston in zona buona significa essere fortunati, vuol dire vivere più a lungo, senza preoccupazioni e senza poussière. La polvere è il nemico numero uno in mina, e pochi posti ne sono esenti. Il primo è il capiston di solito messo alle teste delle taglie o in posti di scambio ma sempre in punti ben aereati e senza polvere. Qui il macchinista si crea il suo ambiente. Comincerà con l'innamorarsi del suo motore ad aria, e lucidarlo sempre. Si farà un posto comodo per stare seduto e qualche rotolo di juta, quella che serve per arginare le frane. Il suo sarà il salotto della mina. Da lui andranno visite importanti, ingegnere, geometra ecc.; anche minatori per il picnic delle undici. Insomma è il fiore della mina, la noblesse più ricercata. Di solito è un gran ruffiano che ci sa fare. Tutti hanno bisogno di lui e tutti lo temono perché di solito è anche spia. [...]

Io non so se tutte le mine siano popolate di topi, però io so che tante in Belgio lo sono. L'origine deve risalire ai forti quantitativi di legname secco che arrivava qui al tempo del piccone a mano. Nella mia mina ce n'erano a centinaia, migliaia. La prima volta che li vidi uniti si spostavano in reggimento in cerca di migliori lidi. Sono bestiole delicate e molto pulite del tutto differenti dal topo di giorno. Innanzitutto sono molto domestici e niente affatto spaventati. In mina nessuno li uccide né li molesta. Capita che qualche volta te ne trovi una decina nella borsa e dalla rabbia che ti hanno mangiato qualcosa gli schiacci la testa. Però non puoi buttare il morto. Bisogna fare una lunga marcia con il topo morto, per poi buttarlo su una berlina in partenza per il giorno. La trafia diventa lunga e perciò è meglio lasciarli vivere. Un topo morto in qualche buco perché ferito in precedenza ammorbava l'aria rendendola irrespirabile.

Trovai i miei amici in colonna sopra le rotaie in fila indiana. Era una fila lunghissima e con in testa il capo clan, di solito il più grosso. Dietro le tope incinte con la pancetta targa e a metà i più piccoli. Ultimi sempre i vecchi che chiudevano la ritirata. Le staffette sono composte sempre da topine giovani perché si orientano di più. Queste vanno avanti al gruppo e indietro; sono collegate su una vasta zona che dovranno esplorare. La colonna arriva lenta e loro sono sempre veloci. Ogni tanto ne

arriva una dal capo sovrano, riferisce e se ne va ancora in esplorazione. Il popolo più numeroso era quello di re Pedro. Re Pedro governava da ottocotrenta o ottocentonovanta metri, in tutto sette taglie. Briciole, pane gettato, legna verde, carta, era tutto di sua esclusiva proprietà. Guai se qualcuno di un altro posto sconfinava. Veniva individuato e fatto fuori subito. Ah niente da dire Pedro non tollerava intromissioni nei suoi affari privati. Di solito accampava il pueblo nelle vicinanze della taglia più importante. Stabilito il quartier generale divideva i posti chiave a provetti generali, di provata tempra e li inviava con guarnigione e relative mogli. Solo Pedro aveva diritto a parecchie mogli; e così con qualche bella sposa di nobile aspetto esercitava il diritto della *justa prima noces*. Grande onore per il becco che sua moglie fosse stata lasciata da re Pedro. Il generale che comandava qualche migliaio aveva diritto a cinque mogli e per il resto niente poligamia.

Il topo minatore è molto attaccato alla famiglia, tanto che nei momenti della nascita, la sua audacia diventa temeraria fino a saltarti sulle ginocchia e strapparti il pane con serietà e fermezza. Un padre io lo individuavo subito perché più audace di tutti. Quando nelle ore di spuntino andavo fuori dalla taglia a mangiare, mettevo giù per terra la lampada che creava tutt'attorno un alone bianco di luce. Subito attorno a cerchio, appena dentro alla luce, centinaia di musetti lunghi s'affacciavano con educazione, muovevano i baffi lunghi per il solito contegno e aspettavano che gettassi loro il pane. Ogni tanto qualcuno spinto dalla massa entrava nel circolo con un salto mortale. Faceva un buffo inchino e se ne tornava nell'ombra. [...]

Dopo che la pace fu fatta nel regno di Pedro, dopo che io passai dal motore ai duri lavori del badilante, mi venne affidato un cavallo. Quando chiesero chi se la sentisse di farcela, nessuno rispose. Allora risposi io. Dal pozzo dov'era la stalla e il deposito legna dovevo andare due o tre volte ai piedi della taglia a consegnare il carico richiesto. Però ero provvisorio, finché Victor non fosse tornato dall'ospedale con la spalla guarita dalla frattura. Victor era in mina da quarantasei anni sempre con i cavalli. Aveva un sacco di medaglie e benemerenze per la sua lunga attività cavallina. Certo che un posto simile senza polvere mi andava a genio. Il cavallo si chiamava Cicca ed era vecchio, aveva dodici anni. In più Cicca era matto. [...] I cavalli, io li preferivo agli altri animali. I cani li bastonavo quando me li trovavo a tiro di piede. I cavalli no, quelli io li amavo tutti. Nella mina noi ne avevamo cinque, tutti addetti al trasporto legna. [...]

Dopo che Victor tornò mi ripigliarono Cicca e mi sbatterono in taglia aappare carbone. Dovevo pulire mucchi di quintali che non finivano mai e con Georges sempre alle calcagna: «Alè alè vite!» Oppure: «Dài dài» se era Ivo o «davai davai» se era Ivan un russo. Io sgobbavo come una bestia, perciò tutti mi volevano come manovale. E io sempre sotto. [...] Steiner era un ex colonnello delle SS. Catturato dai francesi partigiani. I maquisards non fecero in tempo a ucciderlo perché gli americani non lo permisero. Lo tennero prigioniero per un po' di tempo e poi come tanti altri fu mandato in mina. [...]

Un giorno che ebbi finito il mio lavoro anticipatamente andai direttamente da Giovanni a offrire i miei modesti servizi per pulirgli l'alveo. Mi ringraziò ed io pulii

otto metri di carbone. In compenso mi fece vedere sconfiggere il carbone con due motopicchi, cosa veramente eccezionale se si pensa che uno di questi aggeggi pesa dodici chili e le vibrazioni che dà sono come quelle di una trebbiatrice. Poi mi permise di guardare l'ora nel suo Roscoff e mi diede del tabacco. Questo mi portò alle stelle. Giovanni si era degnato di notarmi e di farmi vedere qualche incognita che naturalmente fotografai in testa. [...] Giovanni era una goccia d'acqua di Bogart, il grande attore di Hollywood. Ma lui non lo sapeva perché probabilmente non sapeva neanche che il cinema esistesse. Non esagero, erano proprio uguali. Un po' per volta andai con tutti i fuoriclasse e quando reputai il momento buono feci domanda di essere minatore. Ne avevo piene le scatole dei capi che comandano troppo.

Mi misero alla prova e ci riuscii. Così una bella mattina scesi con grinta dura, cicca in bocca e un bel motopique nuovo, inglese, in ispalla. Salutai i santi e scesi. Ero MINATORE e al fianco avevo la mia ascia di acciaio speciale con tanto di fodero perché tagliava tanto che ci si poteva fare la barba. L'ascia è l'unico elemento indispensabile per il minatore: senza di lei non si potrebbe armare. Occorre innanzitutto che tagli molto e che sia fatta in modo da consentire un colpo vivo anche se è dato da breve altezza. Ecco perché è stata studiata e fatta a forma di 7. La mia era di media grandezza e aveva una bellissima forma. Tutte le mattine mi mettevo in coda anch'io nella mola della mina, e la tiravo a filo. Poi con una pietra speciale la passavo. Questo è il passatempo di tutti mentre si aspetta il treno. Poi la attacchi di fianco o dietro la schiena badando bene di coprire il taglio con la sua apposita custodia. Mi assegnarono con Jacob alla Cascagnet. La Cascagnet era una taglia molto bassa, due piedi, e lunga cento metri. Era molto calda e di conseguenza piena di gas. [...]

Intanto il lavoro procedeva bene. Sgobbavo come uno schiavo ma con soddisfazione. Ero entrato nella cerchia ristretta dell'élite della mina. Ero conosciuto per uno che non scherza, le prove stavano in tutti i casini che avevo messo in piedi. Il gas intanto era arrivato puntuale anche da noi, lo si avvertiva continuamente e non bastavano più le turbine per disperderlo; bisognava mettere dei cannotti supplementari ai fianchi e in principio della taglia; e aprire leggermente l'aria per rimandarlo in galleria verso la turbina, questo maledetto grisou dalla lingua biforcuta.

Il grisou è figlio della mina degenerare. Non è sempre in agguato come si crederrebbe. Quello che si nota è suo cugino l'odore, ma lui vero e proprio dorme. Dorme sempre rabbioso in mezzo alla roccia e al carbone, lontano dai rumori e la sua comparsa avviene quando mamma mina va in amore. Nei mesi caldissimi e in inverno la mina comincia a muoversi e marcire. Il carbone diventa tenero e friabile, i legni scoppiano, e tutto l'insieme tende ad un assestamento, è come una cesta con dentro un cobra che a forza di essere mossa o sbattuta, si rompe e allora esce il serpente. Chi non lo conosce ne è subito ingannato e muore contento perché l'odore che sente non è di morte, magari lo fosse, ma bensì di malinconia. Il suo è profumo vero e proprio di un misto di cioccolata, pane caldo e vaniglia. Quando lo sentii per la prima volta, aspirai tutto ciò a pieni polmoni. Il profumo, pensavo, della domenica mattina. Il profumo di casa dei bei tempi. Mi trovarono allora, quando portavo legna, tutto incoccolato e beato. Mi diedero due schiaffi e mi mandarono fuori. Feci una sbornia e il giorno dopo ero a conoscenza

degli scherzi che fa il profumo di casa. Quando vuole essere gas asfissia e quando è incazzato esplose. Lo scoppio è terribile. Dove passa incenerisce uomini e cose. [...]

Intanto a scuola apprendevo nozioni sopra nozioni, volevo la Davis. Eravamo in due italiani a scuola e si facevano grandi errori, se si pensa che si doveva stare a lezione con un'altra lingua. Però a volte prestavo le lezioni da copiare a gente del luogo. [...] Dopo sette mesi di sforzi e di appostamenti, trovai lo stile mio personale. Dico appostamenti perché mi appostavo a spiarlo con calma sempre questo mostro nero. Lo vedevo respirare e muoversi e beffarmi. Fu l'ispirazione che mi fece puntare la punta del motopique sul punto giusto e vedere crollare una valanga di carbone. Fu lo studio assiduo a farmi armare le pareti con un mio metodo preciso e sano. Ormai ero io il padrone e non il carbone. [...]

La Diamond era la taglia dove tutto il fiore della mina era raccolto. Chi lavorava alla Diamond era un privilegiato e da tutti invidiato. Tutti ottimi minatori giovani. I diavoli rossi erano chiamati, non perché fossero comunisti, ma perché un giorno uno arrivò con una canottiera americana rossa con una W sulla schiena. Era stata acquistata da Julien l'ebreo, uno che vendeva stock di roba americana nuova e usata. Dopo tre giorni tutti marciarono in canottiera rossa e si chiamarono DR. La Diamond era una taglia alta sei piedi. L'ideale per il lavoro: ed era molto fresca, e umida. Era a ottocentonovanta metri di profondità. Bisognava per forza essere protetti un po'. Quando mi dissero d'andare con Georg feci i balzi dalla gioia. Questi era un capo veramente in gamba e ci sapeva fare. Malgrado tutto alla Diamond c'era disciplina e leggi fisse per tutti. Nessuno le trasgrediva anche perché Georg con la sua forza e il suo fegato le faceva rispettare. M'accolsero con la rispettosità che si conveniva a uno che aveva maltrattato diversi capi e che sapeva veramente lavorare.

Mi assegnarono un posto di mezzo, e per il primo giorno non andò male, levai uno sproposito di carbone e quando fui sicuro d'aver sorpassato tutti feci anche accademia con l'ascia. Il giorno dopo avevo anch'io la W nella schiena. Alla Diamond il numero era ignorato e con grande piacere sentii il capo chiamarmi per nome. [...] Victor non c'era più, era morto; s'era suicidato. Dopo un incidente tornò in mina e riprese il suo posto ma durò poco: venti giorni. Poi una lettera speditagli dalla direzione. Brevi ed elogiative parole. Ringraziavano caldamente, e concedevano una medaglia e una terza pensione, ma non potevano più tenerlo dopo più di quarant'anni di lavoro in mina, doveva improvvisamente restare a casa. Lo videro in giardino con gli zoccoli a curare i fiori sempre più malinconico e cattivo, gli avevano tolto la ragione di vivere, e si annegò nella Mosa. [...]

Ormai i vecchi mi stimavano. I giovani pure invidiandomi mi volevano bene. I dirigenti mi trattavano con i guanti e le donne se potevo le portavo a letto. Da un po' di tempo nelle mie scorribande avevo sempre insieme il Masino, mia fedele guardia del corpo e compagno di mille avventure. Era modenese. Si chiamava Masini ma per comodità lo chiamavo Masino. [...]

– Penso, gli dissi, che dovrò andare al Baknor a dare un'occhiata; non si sa mai cosa può saltare fuori...

– Vuoi che andiamo al Baknor? Ma andiamo.

Una lunga galleria senza sbocco ecco cos'è il Baknor. Era lunga sette chilometri. Partiva dal pozzo di 890, e per tre o quattro chilometri era normale, poi si entrava in una porta e continuava; e più s'andava avanti e più caldo faceva. Si passavano ancora due o tre porte, e poi più niente. Dopo l'ultima porta s'aveva due chilometri di rettilineo. L'aria era spinta da un sacco di turbine collegate fra loro in modo da far giungere sempre l'aria fino in fondo. Tutte queste turbine collegate dentro un unico tubo grosso che non si poteva abbracciare causavano un tal rumore che sembrava il fischio di un aereo a reazione. In fondo si lavorava.

Io e il Masino si camminava già da mezz'ora verso il fondo del Baknor e mai si arrivava. Il caldo era sui cinquanta gradi e si sudava a catinelle. A metà strada cominciò l'acqua. Tratti lunghi trenta quaranta metri d'acqua profonda più di mezzo metro. Ogni tanto una buca, e il Masino spariva e ricompariva più in là seminando maledizioni a destra e a sinistra. Acqua calda e marcia era e niente affatto ristoratrice, era portata dal giorno da condutture, fino al Gimbo. Il Gimbo era una perforatrice americana grande come un cannone che viaggiava su rotaie ed era comandata ad aria, era grande e spaventosa. Il tubo d'aria che la muoveva era largo come il mio cappello. Il Gimbo faceva girare due ferri al colpo lunghi due metri e con la testa svitabile. La testa era di diamante e faceva buchi profondi due metri: trentacinque buchi circa bisognava fare nella parete e poi si riempivano di dinamite e la sventola che ne usciva faceva tremare tutta la mina. Dopo la volata con la dinamite altri tre metri circa guadagnati.

Il lavoro era diviso in tre squadre, giorno pomeriggio e notte. Ogni squadra era composta di quattro uomini, minatore aiuto-minatore e due manovali. In direzione mi dettero il permesso solo per la mia grande conoscenza con gli esplosivi, cosa abbastanza rara in mina. Dovevo sostituire Rossi di Bergamo che ormai aveva i sacchetti incementati dalla silicosi. [...] In definitiva andavo incontro a qualcosa di veramente spaventoso e forse era questa la ragione per cui volevo andare al Baknor. Il Masino ce l'avrebbe fatta? Il fisico che ci vuole lo vedemmo appena giunti sul posto. Da Rossi e da tutti gli altri, bestie di due metri quasi tutti jugoslavi e mezzi selvaggi. Rossi unico italiano dei tre turni li aveva dominati sempre, e io sarei stato capace? Mah. [...] Ormai mancava poco che fosse finito, forse fra un paio di mesi si doveva incontrare la galleria principale della mina Peson.

Ecco a cosa serviva il nostro Baknor. Si doveva entrare per lì nell'altra mina chiusa da dieci anni, da quando saltarono i pozzi durante la guerra e si riempirono. Era una mina molto ben fornita e si doveva sfruttarla ancora a fare tutt'uno con la nostra e la galleria principale. Ora Baknor un giorno avrebbe avuto il suo sbocco a forza di dinamite. [...] Tutto andò liscio e così per primo potei mettere piede nell'altra mina. Un'ondata di commozione mi fece tremare tutto. I peli della coppa si raddrizzarono. Dopo il Baknor la Davis s'avvicinava di molto. Mi diedero un grosso premio e dieci giorni di riposo. [...]

Sopra dove mi ero presentato la prima volta al cospetto dei capi, pieno di paura, avevo il mio posto. Ora anch'io a gambe larghe con il libro in mano per segnare i miei uomini, tutte le mattine sempre con il fazzoletto blu a pallini bianchi al collo pulito e

così i pantaloni, la mia Davis attaccata a una tasca dietro insieme ai guanti di Bufalo. Le mie manine le volevo proteggere. Non più le scarpe con la punta di ferro ma leggerissimi stivaletti in caviglia. Ecco, stavano arrivando i minatori. «Bongiù...». Chi non conoscevo veniva a darmi il numero, chi conoscevo... un cenno del capo e «ça va». Me li marcavo tutti i piccioni. Di fronte a me la bocca spalancata del pozzo. Ai lati, tutti impacciati, i nuovi arrivati che pian piano venivano assorbiti dai libri dei miei colleghi. [...]

Andai di malavoglia al lavoro. [...] Arrivai giù, salutai il cavallo e mi incamminai lentamente anche per la taglia. Strada facendo incontrai un convoglio di topi. Mi fermi e li guardai meglio. Erano topi della Diamond. Scappavano. Brutto segno. Ma se gas non ce n'era? Forse la fame o in spedizione. Non so. Misurai gli stock per gli uomini, e andai giù dai manovali. Li sentii scattare... Avevano visto la luce rossa, correvano da tutte le parti, sentivo che gridavano di far presto che stava «piovendo». Sentii anche «quel figlio di puttana». Andai in direzione di chi aveva proferito tale parola, e senza pensarci su tanto, pestai. Era un aggiunto che non mi conosceva. Presi da terra il cappello dell'aggiunto, e lo firmai. Dopo incaricai il prete di farlo sparire. Tornai su in taglia verso Steiner che mi offrì la cicca, cominciai a sputare beato nella schiena dell'amico. Ero appoggiato con tutta la schiena su un palo. Stavo concentrandomi sul cappello dell'amico, quando il palo che mi teneva su cedette. Un filo di polvere cominciò a scendere, era polvere di pietra fina. Chiamai Steiner che confermò con un colpo d'occhio i miei sospetti. La taglia stava girandosi. Era la peggiore di tutte le minacce della mina. Quando pressa e vuole crollare allora tutti i legni cominciano a saltare e scoppiare e non ci sono santi che li fermano. Però uno si mette in salvo con calma. Quando invece scivola, dato che sono quasi tutte in pendenza, allora i legni non saltano e nemmeno scoppiano: vanno in avanti e cadono tutti e la taglia, zac, crolla. Ma anche con questo sistema ci si salva sempre perché quando per questo scherzo cadono i legni dritti e l'intelaiatura tiene ancora per un po', ci si mette in salvo. Invece quando si gira in principio della taglia tutto si solleva, i legni vanno giù verso metà, si gira a spirale, pressa e fa scoppiare i legni, e alla fine li solleva ancora. Quando i legni cadono però il processo dura pochi minuti, direi secondi. Succede raramente ma quando succede bisogna mettere le ali ai piedi. Pochissimi fanno in tempo ad accorgersi quando gira la tai, se non proprio dei drittoni. [...]

Ultimi eravamo e c'erano ancora parecchi metri da fare prima dell'uscita. Con noi due s'aggiunse Steiner che era tornato su per prendere l'ascia, e Bubi che non poteva strisciare perché aveva un braccio rotto nella fretta di uscire dallo stock. Eravamo i più calmi ormai perché si sapeva con certezza che all'uscita non saremmo mai giunti. Intanto da dietro a noi la frana cominciava ad inseguirci. I legni saltavano come fiammiferi. Unica speranza, raggiungere a metà il motore. Lo si sapeva bene armato per via degli scossoni. Ma per arrivare al motore bisognava essere calmi e soprattutto freddi. Così si vide quattro pulci in lotta con un chilometro di roccia che voleva riposare. Tutti i legni da parte cominciarono a saltare e allora noi con uno nuovo in mano a sostituirlo, e un passo indietro. Non c'era bisogno che lo si tagliasse il legno dove andava andava, tanto scoppiava quasi subito. Se era corto niente paura.

Un attimo ed ecco sorella roccia si sedeva sopra lei. Uno armava a destra e uno a sinistra. A me passava i pali Masino e a Bubi Steiner. Bubi, pignolo anche con la morte, lo si vedeva a squadrare che fosse ben messo, anche se lavorava con un braccio solo. A Steiner servivano tutti e due per far presto e anche al Masino, i pali meno importanti li buttava alla meglio. Ormai il motore era vicino. Ordinai due pali per volta e dissi che al mio segnale si tenessero pronti. Diedi il via e le quattro pulci saltarono nell'alveo del motore. C'era una possibilità su mille di salvare la pelegatta. Saltammo tutti sotto al motore.

Dopo un po' la marea di pietra ci sommerse. Dopo che la tubazione dell'aria grossa scoppiò rimasi ancora un po' con i fanali chiusi e quando tutto fu silenzio aprii gli occhi. Non li avessi mai aperti! Nella nicchia dove eravamo, di intatto era rimasta la lampada di Bubi. Rischiava quattro individui tutti rotti. Io ero rimasto inchiodato con un palo piantato nelle costole che le aveva fracassate. Il Masino era schiacciato orribilmente dalla testa fino alla pancia. Una pietra gli aveva così stirato la testa da farla piatta. La stessa pietra aveva rotto gli stinchi a Steiner e inoltre era tutto sforacchiato. Bubi era sotto la frana con le gambe e il resto intatto. [...] Raccolsi una pietra e con grande sforzo cercai di arrivare vicino alla canna che prima avevo di traverso. In un momento di silenzio sparai gli ultimi soldini di forze e battei sopra al tubo due o tre volte. Poi ritmai un po' e attesi... Mi risposero. Ero salvo! Mi avevano sentito.

